

Marco Folin
***Sul Quoloquium ad Ferrariam urbem splendidissimam
di Giovanni Sabadino degli Arienti***

[A stampa in *Tracce dei luoghi, tracce della storia. L'Editore che inseguiva la Bellezza: scritti in onore di Franco Cosimo Panini*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 133-190 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

1. Giovanni Sabadino degli Arienti.

Suo padre, Sabadino degli Arienti, era oriundo del contado di Bologna (pare che in gioventù gestisse un «hospicium et stacionem» vicino a Porretta) e di mestiere faceva il barbiere¹. Acceso fautore dei Bentivoglio, si era ripetutamente esposto in loro favore, pagandone poi pesantemente le conseguenze: dopo il loro bando dalla città nei primi anni Trenta, fu egli stesso tratto in arresto e torturato, espropriato di ogni bene e mandato in esilio. A distanza di quasi cinquant'anni, suo figlio diceva di commuoversi ancora al solo pensiero delle sofferenze paterne, «inteso il tormento et passione che hebbe de l'aspra et molta tortura, cum li ferri ali piedi in la torre dele hore et per più tormento postoli sopra li ferri una grave lorica, et deli suoi beni spogliata la casa; et il stento patito nelo exilio, nel quale alcune volte per vivere le radice dele herbe convenne cum li altri amici mangiare»². Al ritorno a Bologna di Anton Galeazzo Bentivoglio, però, nel 1435, il barbiere avrebbe potuto rientrare in città e riprendere la propria attività, né i suoi patroni ormai in auge si sarebbero dimenticati delle sofferenze da lui patite per loro: nel 1441 Sabadino ricevette la cittadinanza bolognese, oltre a vari sussidi che gli avrebbero permesso di far studiare alcuni dei propri figli all'università³.

Fu così che Giovanni Sabadino degli Arienti, figlio di un modesto barbiere di fresca inurbazione, poté studiare da notaio e dedicarsi all'appassionante, ma tanto poco redditizio, mestiere delle lettere. Nato fra il 1443 e il 1445, Giovanni Sabadino aveva addirittura avuto il privilegio di essere portato al fonte battesimale da Annibale Bentivoglio, leader riconosciuto dell'oligarchia cittadina (qualche mese prima era stato proprio sotto il suo comando che Sabadino padre aveva militato negli scontri per il controllo della porta di San Donato⁴), che di lì a poco sarebbe stato assassinato, il giorno di San Giovanni Battista del 1445. Nei rivolgimenti che seguirono il vecchio barbiere si trovò a parteggiare per Ludovico Bentivoglio (personaggio di primo piano sulla scena politica cittadina, per quanto destinato a essere progressivamente emarginato dal figlio di Annibale, Giovanni II); e non a caso fu proprio alla memoria di Ludovico – a cui in fondo doveva la modesta agiatezza della sua famiglia – che il giovane Giovanni Sabadino consacrò «la prima opera che mai da me fusse composta», scritta ancor prima di aver terminato gli studi, fra il 1467 e il 1468: il *De civica salute*, un testo ibrido, a metà strada fra la biografia encomiastica e la dichiarazione personale di ossequio alla

¹ Cfr. C. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti. A Literary Career*, Olschki, Firenze 1996, p. 29.

² G. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci - A. Bacchi della Lega, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX*, Romagnoli, Bologna 1887 (rist. an. Forni, Bologna 1968), p. 127: «incominciarono a perseguire li amici Bentivoglii, levando hogi la vita a questo et domane a questo et a quello altro, et questo et quello tormentando et confinando, dei quali fu el mio genitore uno: che ancora de pietate me affligo, recordandome havere da sua memoria inteso il tormento et passione che hebbe [...]».

³ Cfr. U. DALLARI, *Della vita e degli scritti di Giovanni Sabadino degli Arienti*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. III, VI (1888), p. 178. Uno dei fratelli di Giovanni Sabadino, Francesco degli Arienti, insegnò logica e filosofia allo Studio di Bologna, sino alla sua morte di peste nel 1457: cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., p. 13.

⁴ *Ibid.*, p. 12.

fazione che aveva posto fine alle lotte civili in città (cui pure non risparmiava qualche larvata critica per l'ingratitude mostrata nei confronti dei vecchi partigiani quali suo padre)⁵.

L'operetta fu evidentemente apprezzata, nell'*entourage* bentivolesco: e il figlio di Ludovico, Andrea Bentivoglio (cugino di secondo grado di colui che si andava ormai profilando come il Signore assoluto della città, Giovanni II), avrebbe presto preso Giovanni Sabadino al proprio servizio come segretario, dopo la sua immatricolazione notarile conseguita il 20 marzo 1471. Era un ottimo impiego: il nuovo patrono non era certo un personaggio carismatico (Litta ne sbriga la figura con poche, lapidarie, parole: «nella storia è nominato non per affari d'importanza bensì per complimenti di nozze»⁶), ma apparteneva pur sempre alla famiglia dei Signori, per quanto di un ramo collaterale. Soprattutto, Giovanni Sabadino si vedeva garantito un piccolo stipendio (ma con buone prospettive di incrementare gli introiti, se solo gli fosse riuscito di mettere a frutto le buone relazioni che il posto gli assicurava) e la tranquillità necessaria per dedicarsi al suo grande progetto culturale: innalzare il vernacolo bolognese alla dignità di lingua letteraria, rifacendosi all'esempio del grande Boccaccio e adattandone al contesto locale le formule e gli spunti di maggior successo⁷. Per questo suo intento nell'ambiente letterario bolognese Giovanni Sabadino si guadagnò presto una certa notorietà e gli amici amavano apostrofarlo come il Boccaccio felsineo. Scherzosamente, uno di loro arrivò una volta a scrivere che il suo predecessore dovesse consumarsi d'invidia di fronte alle imprese del proprio emulo bolognese:

Tu de facundia sei il profundo fiume,
ch'el gran Certaldo faj si indegno e macro
de laude tante, tal ch'el suo spirito acro
per te se lamenti e se consume⁸.

Belle speranze, ma la realtà si sarebbe presto rivelata più prosaica: fosse la mancanza di vero talento, fossero le sempre più pressanti ansie economiche che lo spingevano a non andar troppo per il sottile quando si trattava di blandire un possibile patrono, sta di fatto che nessuna delle sue opere – salvo forse le *Porretane* – ebbe grande successo al di fuori della ristretta cerchia cortigiana cui si indirizzavano. Certo, non gli mancarono momenti di visibilità – come quando Andrea Bentivoglio lo condusse con sé a Ferrara in occasione delle nozze di Ercole I d'Este ed Eleonora d'Aragona nel 1473, e lui ebbe l'onore di essere prescelto per pronunciare l'orazione pubblica con cui la delegazione bolognese si congratulava con il duca di Ferrara per il suo matrimonio di rango regale, donando ai novelli sposi «tri vasi de fin cristallo, folciti de auro et de argento»⁹. In seguito, però, la sempre più tangibile emarginazione politica del suo patrono, le molte figlie da dotare (si era sposato in quello stesso 1473), l'acuto senso di precarietà che ben conosceva chiunque del suo ceto si trovasse a calcare il suolo delle corti, portarono Giovanni Sabadino a un destino ben diverso da quello di un letterato di fama.

Per oltre vent'anni, sempre segretario di Andrea, si sarebbe affannato a rendere redditizie le proprie ambizioni letterarie, scrivendo opere che gli consentissero di entrare (o rimanere)

⁵ Cfr. G. SABADINO DEGLI ARIENTI, *De civica salute*, Bologna, BIBLIOTECA COMUNALE, Ms B.1444; su quest'opera, cfr. in particolare P. STOPPELLI, *La «De civica salute» di Sabadino degli Arienti*, in «La Bibliofilia», LXIX (1967), pp. 129-145; e JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 11-21.

⁶ P. LITTA, *Famiglie celebri di Italia*, Giusti, Milano 1819, I p. 95.

⁷ In proposito, cfr. B. BASILE, *Introduzione*, in *Le Porretane*, a cura di B. Basile, Salerno, Roma 1981; e JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 3-4.

⁸ Cit. in DALLARI, *Della vita e degli scritti*, cit., p. 199. Sull'ambiente letterario bolognese nella seconda metà del XV secolo, cfr. ancora L. FRATI, *Rimatori Bolognesi del Quattrocento*, Romagnoli, Bologna 1908; e più recentemente *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, Bulzoni, Roma 1984.

⁹ L'episodio è narrato dallo stesso Giovanni Sabadino nel suo *De triumphis religionis*: cfr. W.L. GUNDERSHEIMER, *Art and Life at the Court of Ercole d'Este*, Droz, Genève 1972, pp. 77-78.

nelle grazie di protettori presenti e futuri: dopo il *De civica salute*, ecco uscire dalla sua penna – per citare solo i suoi lavori principali – la descrizione del grande torneo allestito da Giovanni Bentivoglio per la festa di San Petronio nell'autunno 1470¹⁰; l'*Hymeneo Bentivoglio* (celebrazione delle feste organizzate a Bologna nel gennaio 1487 per le nozze del figlio di Giovanni, Annibale, con Lucrezia d'Este figlia del duca di Ferrara) e in seguito la *Vita di Andrea Bentivoglio*, poco dopo la morte del suo patrono nel 1491¹¹. A leggerle in controtuce, per altro, pure le *Porretane* – apparentemente dettate da meno tangibili urgenze d'occasione – risultano innervate di motivi, se non strettamente encomiastici, comunque apertamente apologetici nei confronti della *brigata* bentivolesca: non meno delle ammirate descrizioni delle imprese di magnificenza di Giovanni Bentivoglio, anch'esse possono essere considerate come un tributo (non privo di inquietudini) pagato da Giovanni Sabadino ragioni della consorceria cui gli Arienti si erano legati da un paio di generazioni¹².

Pur con questo curriculum di tutto rispetto, alla morte di Andrea Bentivoglio la fortuna sembrò voltare le spalle al figlio del barbiere: chiuse le porte della corte, o comunque più difficoltoso l'accesso ai Signori, senza molte risorse proprie su cui fare affidamento (nient'altro che un poderino di quindici acri vicino a Porretta), egli – rimasto ormai vedovo – poteva contare solo su un modesto sussidio concessogli dai Riformatori in memoria del padre, ma anche questo era destinato ad esaurirsi presto. Prese a guardarsi intorno, e gli venne spontaneo rivolgersi in primo luogo e soprattutto al duca di Ferrara, che già da qualche anno andava manifestandogli diversi segni di benevolenza¹³.

Non è chiaro esattamente quando l'Arienti abbia cominciato a stringere buoni rapporti con Ercole I d'Este: nel 1473, lo si è detto, Giovanni Sabadino aveva accompagnato Andrea Bentivoglio a Ferrara leggendo l'orazione gratulatoria della delegazione bolognese; ma a quel tempo i primi approcci dovevano esserci già stati, se è vero che sin dal 1471 troviamo registrazione di un volgarizzamento del *Piramo e Tisbe* di mano dell'Arienti in un inventario della Guardaroba ducale¹⁴. Certo è che dai primi anni Ottanta Giovanni Sabadino intratteneva con il duca una regolare corrispondenza epistolare, che sarebbe continuata sino alla morte di Ercole nel 1505: ce ne rimangono 34 lettere, in cui sperticate professioni di devozione si mescolano a deferenti consigli e a informazioni di vario genere¹⁵. Nell'imminenza della guerra contro Venezia, ad esempio, dopo aver raccomandato a Ercole di «ten[er] aperta cum grandissima liberalità» la «borsa», dimostrandosi «larg[o] de audientia et d'ogni benigno effecto ali suoi populi (precipua virtù ala salute di stati di principi)», Giovanni Sabadino si proclamava prontissimo a servire la Casa estense in qualsiasi occorrenza: «che vederà che io saperò far altro che exercitare la penna et maneggiare libri»¹⁶. Salvo poi chiedere a piè sospinto – appellandosi a quella medesima liberalità da lui stesso auspicata con nobili argomentazioni

¹⁰ G. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Il torneo fatto a Bologna il IV ottobre MCCCCLXX*, a cura di A. Zambigi, Battei, Parma 1888. Sul *Torneo*, cfr. B. CHANDLER, *Il «Torneo» di Sabadino degli Arienti*, in «Esperienze letterarie», XI (1986), pp. 21-25; e JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 37-46.

¹¹ *Vita di Andrea Bentivoglio*, a cura di R. Ambrosini, in *Un codice autografo di G. Sabadino degli Arienti*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, XXVII (1909), pp. 40-61. Sulla *Vita di Andrea Bentivoglio*, cfr. B. Chandler, *La «Vita di Andrea Bentivoglio» di Giovanni Sabadino degli Arienti*, in «Critica Letteraria», XV (1987), pp. 653-660; e JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 21-24.

¹² *Ibid.*, pp. 24-34.

¹³ *Ibid.*, pp. 53-68; e G. CAMPORI, *Giovanni Sabadino degli Arienti e gli Estensi*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Emilia», n.s., IV (1880), pp. 209-224.

¹⁴ Cfr. A. VENTURI, *Registro della Guardaroba di Ercole I, 1471-1479*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», s. III, VI (1888), p. 104. In proposito, cfr. anche B. CHANDLER, *The Life and Literary Works of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Dissertation, Univ. of London, London 1952 p. 222.

¹⁵ Cfr. JAMES, *The Letters*, cit., ad indicem.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 79-81 (3 aprile 1482).

– sussidi e benefici vari in quanto «fidele et affectionato partesano dela illustrissima Casa di Este»: come quando, nel luglio 1486, domandò a Eleonora d’Aragona una certa somma di denaro «aciò possa aconciare la casa mia in laude et gloria dele vostre ducal excellentie» (ovvero restaurare la sua casa, decorandola con uno stemma o un qualche emblema che ne dichiarasse il rapporto di familiarità con gli Este)¹⁷. E di tanto in tanto il duca o la duchessa di Ferrara si compiacevano di accondiscendere alle richieste di quel bolognese così devoto, un po’ verboso ma pur sempre letterato di un certo mestiere e comunque familiare di un parente prossimo del Signore di Bologna¹⁸. Nel 1487 le nozze di Lucrezia d’Este e Annibale Bentivoglio offrirono a Giovanni Sabadino un’ulteriore opportunità per consolidare le proprie relazioni ferraresi, da lui subito colta inviando ad Ercole una copia di dedica del suo *Hymeneus*, in cui non lesinava complimenti alla Casa d’Este e al suo ultimo degno rappresentante, approfittando per sottolineare la singolare benignità che questi gli aveva sempre personalmente dimostrato, tanto da invitarlo ad assistere al proprio fianco agli spettacoli allestiti in piazza in occasione delle nozze¹⁹. Anche negli anni successivi Giovanni Sabadino non avrebbe mai mancato di omaggiare i duchi di Ferrara in tutti i suoi *exploits* letterari: per esempio inserendo nella sua raccolta di biografie di «clare donne» anche quelle di Rizzarda di Saluzzo e Isabella di Chiaromonte (madri rispettivamente di Ercole I d’Este ed Eleonora d’Aragona), premurandosi di mandarne una copia personalizzata a ciascuno dei due²⁰. Alla fine del secolo, già prima del suo trasferimento a Ferrara, nella Biblioteca estense facevano mostra di sé non meno di cinque opere sabadiniane²¹.

Alla morte di Andrea Bentivoglio, il 27 gennaio 1491, pare che Ercole si sia subito mostrato all’altezza delle speranze che Giovanni Sabadino riponeva in lui (per lo meno a confronto con i Bentivoglio, allora come in seguito assai freddi se non latitanti nei confronti del figlio del barbiere che tanto si era sacrificato per loro), nominandolo «cameriero secondo» di suo figlio Alfonso e di Anna Sforza in occasione della loro festa di nozze, celebrata a Ferrara nel febbraio di quell’anno²². Si trattava di un incarico solo occasionale, ma anche in seguito Ercole non gli negò altri cospicui segni del suo favore, come quando gli donò ben 100 ducati d’oro perché sua

¹⁷ *Ibid.*, pp. 56-57. Per un caso analogo (Giovanni Rucellai che inserì l’emblema estense del diamante nel suo palazzo fiorentino), cfr. B. PREYER, *The Rucellai Palace*, in *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, II, *A Florentine Patrician and his Palace*, a cura di F.W. Kent et alii, Warburg Institute, London 1981, pp. 199-200.

¹⁸ Ercole, fra l’altro, acconsentì a far da padrino al figlio (Ercole) di Giovanni Sabadino: cfr. JAMES, *Sabadino degli Arienti*, cit., p. 9.

¹⁹ Vedi *ibid.*, p. 49 («alhora dal benigno duca (non sdnando in lui la mia devotione) fui ala sua finestra chiamato per vedere»). Sull’*Hymeneus* (di cui si conservano due esemplari manoscritti: uno alla Biblioteca Palatina di Parma, l’altro alla Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio a Bologna), vedi *ibid.*, pp. 44-52; P. STOPPELLI, *Due manoscritti e un incunabolo sconosciuto di Giovanni Sabadino degli Arienti*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXV (1982), pp. 25-30; F. BACCHELLI, *Una prelaione miniata*, in «IBC», XII (2004), n. 4, pp. 9-13; e da ultimo F. BORTOLETTI, *Danza poesia e musica in fabula. Bologna 1487 - nozze Bentivoglio-d’Este*, in «Annali online di Ferrara», I (2007), pp. 199-226.

²⁰ Il 26 settembre 1491 Giovanni Sabadino scriveva al segretario estense Tebaldo Tebaldi chiedendogli «se ala excellentia de Madama è piaciuto quella vita dela felicissima memoria dela quondam serenissima regina sua matre che io li ho mandata per epso mio figliuolo, perché non ne ho inteso cosa alcuna de risposta dala excellentia de Madama» (cfr. JAMES, *The Letters*, cit., pp. 120-121).

²¹ Così, per lo meno, stando all’inventario dei libri di corte redatto da Girolamo Giglioli nel 1495, in cui si trovano registrati: «Gioani Sabadino a misser Zoane Bentivogli in vulgare coperto de corame verde»; «Gioani Sabadino a misser Egano Lambertino in vulgare coperto de brasilio stampato»; «Gioani Sabadino de la vita et morte de madonna Anna, coperto de brasilio stampato»; «Ioannes Sabadinus in vulgare coperto de brasilio rosso»; «Novelle de misser Zoane Sabadino coperto de raso verde» (cfr. G. BERTONI, *La Biblioteca Estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Loescher, Torino 1903, pp. 242-243 e 247).

²² Ne parla lo stesso Sabadino nella sua biografia di Anna Sforza: cfr. G. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Vita di Anna Sforza moglie di Alfonso d’Este duca di Ferrara*, a cura di P. Benedetti, Taddei, Ferrara 1874, pp. 5-6.

figlia Agelica potesse monacarsi nel convento di San Lorenzo a Bologna²³. Negli anni successivi le richieste di aiuto da parte di Giovanni Sabadino si sarebbero ripetute sempre più insistentemente (fra il luglio e il settembre 1496, per esempio, a Ferrara ne furono recapitate non meno di sei²⁴), sin quando nel settembre 1497 Ercole non accondiscese finalmente a prenderlo al proprio servizio, come impiegato all'Ufficio alle Bollette, con un salario di 10 lire al mese²⁵. A Ferrara, stando a quanto egli stesso scrive a Ippolito d'Este, Giovanni Sabadino sarebbe rimasto due anni, dedicandosi freneticamente a diversi progetti letterari: negli ultimi mesi del 1497 scrisse una delle sue opere oggi ritenute più importanti, il *De triumphis religionis*, una sorta di ritratto encomiastico di Ercole imperniato su una descrizione assai particolareggiata delle sue imprese di magnificenza²⁶; nel 1498 approntò una nuova copia miniata delle *Porretane* per la biblioteca di corte, e subito dopo – in seguito alla morte di parto di Anna Sforza – compose una *Vita* di quest'ultima²⁷.

Nonostante questo iperattivismo, a Ferrara Sabadino degli Arienti non si sarebbe fermato a lungo: evidentemente non gli riuscì di emergere sull'agguerrita concorrenza che frequentava allora la corte estense (da Tito Vespasiano Strozzi a Nicolò da Correggio, da Pandolfo Collenuccio a Tebaldo Tebaldi, da Battista Guarini a Pellegrino Prisciani) e dopo un paio di semestri l'incarico non gli fu più rinnovato. Non gli rimase che tornare nella sua città natia, continuando indefessamente a cercare di ampliare la cerchia dei suoi potenziali patroni, nella speranza – sempre frustrata – di trovare una sistemazione stabile o per lo meno qualche introito che gli garantisse un minimo di serenità. I rapporti con Ercole non si sarebbero per questo interrotti: Giovanni Sabadino continuò sempre a proclamarglisi devotissimo, se non addirittura «il più antiquo partesano habia quella in questa città [ovvero Bologna]», nonostante che nel luglio 1500 il duca avesse risposto negativamente a una sua ennesima richiesta di aiuto, di fatto chiudendogli ogni spiraglio d'impiego futuro: «ve dicemo che veramente il desiderio nostro seria de adiutarvi, pur che potessimo et multo volunteri, ma de qua se troviamo tanti altri a chi ni bisogna providere che in effecto non potemo subvenire a

²³ Cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., p. 58. Un'altra volta Ercole accettò di raccomandarlo caldamente a Giovanni Bentivoglio, scrivendo a quest'ultimo che «la pregamo che per amor nostro la voglia fare reintegrare epso Ioannes Sabbadino in la provisione predicta perché ultra che la Signoria vostra conferirà beneficio in persona optime merita, nui anche haveremo il tutto summamente grato per l'amore cordiale che portamo ad epso Ioannes Sabbadino per le sue virtude et bone parte, et perché sapemo che la graveza dela famiglia sua lo fa non poco necessitoso» (14 dicembre 1497: cfr. CAMPORI, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., p. 210)

²⁴ L'8 agosto 1496, per esempio, Giovanni Sabadino scriveva: «Supplico pietate Christi redemptoris nostri la vostra excellentia me voglia trare de penitentia aiutandomi del suffragio che tanto desidro dala liberalità ducale della vostra illustrissima signoria, di poi che così dali mei son remunerato » (JAMES, *The Letters*, cit., pp. 144-145).

²⁵ Cfr. G. BERTONI, *Guarino da Verona tra cortigiani e letterati a Ferrara, 1429-1460*, Olschki, Ginevra 1921, p. 196.

²⁶ L'unico manoscritto noto del *De triumphis religionis* è conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dove è stato scoperto e pubblicato da W.L. Gundersheimer (cfr. GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit.). Su quest'opera, probabilmente completata dopo il ritorno a Bologna nel 1499 e destinata alla biblioteca del convento bolognese di San Domenico, cfr. anche JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 30-31; e ora M. COLLARETA, *Le delizie estensi nel De triumphis religionis di G. Sabadino degli Arienti*, in *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli - M. Folini, in via di pubblicazione. Quanto alla lettera a Ippolito d'Este citata nel testo, cfr. JAMES, *The Letters*, cit., pp. 158-159 (21 dicembre 1501).

²⁷ SABADINO DEGLI ARIENTI, *Vita di Anna Sforza*, cit.; quanto alle *Porretane* e al problema della loro complessa composizione, cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., p. 26 (che sposta la redazione finale dell'opera fra il 1492 e il 1495). Più in generale, sul periodo ferrarese dell'Arienti, vedi *ibid.*, pp. 59-67.

tuti. Tuttavia se a questa proxima distributione che faremo deli nostri offitii vui ne recordareti il facto vostro, se sforzaremo de adiutarvi in quello che ne serà possibile et multo volentieri»²⁸. Non sarebbero passati molti mesi che a Giovanni Sabadino dovette sembrare arrivata l'occasione giusta per mettersi nuovamente in mostra, quando a Bologna giunse la notizia del prossimo matrimonio fra Lucrezia Borgia, figlia del papa, e don Alfonso d'Este (il vedovo di Anna Sforza che lui aveva ben conosciuto nei suoi soggiorni ferraresi). Quale opportunità migliore per cogliere cinque piccioni con una fava, scrivendo per l'occasione un epitalamio che avrebbe gratificato a un tempo Ercole I d'Este e il suo prossimo successore (in un futuro che ormai si poteva prevedere non molto lontano), la consorte di quest'ultimo e il papa suo padre, nonché certamente quel fratello di lei – Cesare Borgia detto il Valentino – che già da qualche anno si era imposto come il vero astro nascente sulla scena politica italiana.

2. Lucrezia Borgia, un'icona letteraria.

Lucrezia era nata a Roma il 18 aprile 1480, sesta figlia del cardinal Rodrigo Borgia, poi papa con il nome di Alessandro VI; e sarebbe morta di parto a Ferrara 39 anni dopo, il 24 giugno 1519. Tre mariti, una quindicina di gravidanze: le sopravvissero quattro figli legittimi (aveva avuto anche un paio di bastardi, morti giovani). Le prime nozze a 13 anni, con Giovanni Sforza Signore di Pesaro, al quale di lì a quattro anni – mutato il clima politico e la strategie delle alleanze pontificie – sarebbe stato imposto un umiliante annullamento del matrimonio per causa d'impotenza (per quanto costui andasse spargendo la voce che «anzi», l'aveva «conosciuta infinite volte, ma ch'el papa non ge l'ha tolta per altro se non per usare con lei»)²⁹. Pochi mesi dopo il divorzio il secondo matrimonio con Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, figlio e nipote di re (di Napoli): ma anche questo connubio sarebbe durato poco, sotto il premere delle urgenze politiche. Dopo solo due anni il giovane duca di Bisceglie, ferito in un agguato sulla scalinata di San Pietro, venne ucciso dai sicari del Valentino: a quel tempo, Lucrezia era incinta del suo primo figlio legittimo. Infine il terzo matrimonio nel 1502, con don Alfonso d'Este, che oltre alla dignità di duchessa le avrebbe dato l'opportunità di avere un'illustre discendenza e di primeggiare in una delle corti più antiche e magnificenti della Penisola.

Già prima della partenza alla volta di Ferrara, però, l'accusa di incesto lanciata da Giovanni Sforza aveva trovato terreno fertile: la troviamo riecheggiata e amplificata in varie cronache del tempo, da Perugia a Venezia, in cui si insinuava apertamente che «lo cardinale de Valenza e lo duca de Gandia [Cesare e Juan Borgia] fratelli carnali de costei dormivano e avevano bene da costei» – come scriveva l'umanista perugino Francesco Maturanzio ai primi del Cinquecento, senza peritarsi di lì a qualche pagina di definire Lucrezia «la maggiore puttana di Roma»³⁰. Pure gli ambasciatori che ogni principe italiano aveva non da molto cominciato ad accreditare stabilmente presso la Santa Sede facevano circolare voci pesanti sulle licenze che avvenivano nel palazzo dei papi. Ai primi di marzo 1498, ad esempio, il segretario di Giovanni Bentivoglio scriveva al marchese di Mantova di aver saputo da Roma che il «primo

²⁸ Lettera di Ercole I d'Este a Giovanni Sabadino degli Arienti del 5 luglio 1500, riportata in EAD., *The Letters*, cit., p. 150 (in risposta a una lettera di Giovanni Sabadino del 24 gennaio 1500, in cui questi chiedeva un ufficio a Ferrara «in substentamento de mi et dele mie figlole, di poi che dali mei sinistramente son tractato»).

²⁹ L'accusa è riportata in un dispaccio dell'ambasciatore ferrarese Beltrando Costabili ad Ercole I d'Este (cit. in F. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*, Le Monnier, Firenze 1874 [qui si fa riferimento all'edizione Fratelli Melita, La Spezia 1982], p. 101).

³⁰ F. MATURANZIO, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503*, in *Cronache e storie inedite della città di Perugia*, a cura di F. Bonaini - A. Fabretti - F.L. Polidori, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1851), n. 2, pp. 70 e 73; cfr. anche *Annali di ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1516 al 1503*, a cura di P. Pirri, Perugia 1921, p. 166. Quanto alle cronache veneziane, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, a cura di R. FULIN, Visentini, Venezia 1879, I, p. 844; e D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo, in «Archivio Storico Italiano», VII (1843-1844), p. 491.

cameriere di Nostro Signore» era stato incarcerato per aver ingravidato Lucrezia (la quale avrebbe partorito di lì a poco, e non erano passati nemmeno tre mesi dal divorzio da Giovanni Sforza!); mentre altri confermavano che il medesimo cameriere, di nome Perotto, era stato ferito dal Valentino al cospetto di Alessandro VI – i due erano così vicini che «il sangue saltò in faccia al papa» – per esser poi ritrovato cadavere nel Tevere³¹.

Al coro dei maldicenti non facevano mancare la loro voce nemmeno i curiali, che anzi per certi versi erano i primi a spargere pettegolezzi. Fra gli altri lo stesso cerimoniere pontificio: quel Burcardo che nel suo *Diario* non si limitava ad annotare con gelida icasticità i baccanali organizzati in Vaticano o i discutibili sollazzi del papa (come quella volta che aveva assistito insieme a Lucrezia allo spettacolo di quattro stalloni che montavano delle giumente «cum magno strepitu et clamore»), ma indulgeva a trascrivere fra le proprie *notae* le peggiori calunnie allora in circolazione sul conto di Alessandro VI, come la famosa lettera anonima indirizzata a Silvio Savelli, in cui il pontefice – «novus Machometus» crudele più di Nerone e Caligola – veniva tacciato di simonia e incesto³². Proveniva da qui, senza dubbio, quel quadro di lascivia e corruzione che sarebbe poi stato fatto proprio dagli storici della generazione successiva, Machiavelli e Guicciardini *in primis*, ratificando un'immagine secondo cui l'immoralità personale del pontefice e dei suoi figli era lo specchio della rovina d'Italia, e la corruzione della corte papale non faceva che anticipare l'asservimento della Penisola allo straniero.

Tuttavia, se a Roma il nome di Lucrezia appare macchiato delle peggiori turpitudini, a Ferrara invece – dopo il matrimonio con Alfonso d'Este e il definitivo distacco dalla famiglia d'origine – la sua immagine di duchessa sembra associata alle più specchiate virtù femminili e coniugali. Così il «Prete» inviato dalla sospettosa Isabella d'Este a prendere informazioni sulla cognata la diceva munita di «una grazia perfetta in tutte le cose», congiunta a «modestia, leggiadria e costumanza»: «una cristiana credente», «timorata di Dio», bella non solo d'aspetto ma ancor più per le qualità morali che dava a vedere e che facevano ben sperare per il futuro³³. E i cronisti che la osservavano fare il suo primo ingresso in città: «La spoxa he de etade de 24 anni, beletissima de faccia, ochi vagi e alegri, drita de persona e in statura, acorta, prudentissima, sapientissima, alegra, piacevole e humanissima. Tanto piaque a questo populo che tuti ne hanno prexi consolatione grandissima»³⁴. «Une perle de ce monde» – sostenevano dal canto loro i capitani francesi di passaggio da Ferrara – capace di conversare amabilmente in spagnolo, greco, italiano, francese e anche un poco in latino³⁵; e come tale la lodavano i letterati che l'avevano eletta a patrona, dal Tebaldeo (che fu a lungo suo segretario) al Caviceo, da Pietro Bembo allo stesso Lodovico Ariosto³⁶. Nel dedicarle l'*opera omnia* postuma di un

³¹ Per il dispaccio del segretario bolognese al suo Signore, cfr. A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, Cogliati, Milano 1915, pp. 39-41; cfr. anche SANUDO, *Diarii*, cit., I, p. 883; e III, p. 846; e G. BURCARDO, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXXII, Lapi, Città di Castello 1912, I/9, p. 103.

³² *Ibid.*, p. 304; per la notizia dell'orgia, vedi *ibid.*, p. 296; quanto alla famosa lettera infamante indirizzata a Silvio Savelli, vedi *ibid.*, pp. 312-15.

³³ Cfr. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, cit., pp. 194-195; e PASTOR, *Storia dei papi*, cit., III, p. 457.

³⁴ B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, appendice al *Diario Ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Zanichelli, Bologna 1928, XXIV/7, pp. 314-15.

³⁵ «Sur toutes personnes, la bonne duchesse qui était une perle de ce monde, leur fit singulier recueil et tous les jours leur faisait banquets et festins à la mode d'Italie, tant beaux que merveilles. Bien ose dire que, de son temps, ni de beaucoup d'avant, ne s'est point trouvé de plus triomphante princesse, car elle était belle, bonne douce et courtoise à toutes gens. Elle parlait espagnol, grec, italien et français, quelque peu très bon latin, et composait en tout ces langues»; cit. in M. BELLONCI, *Lucrezia Borgia, la sua vita e i suoi tempi*, Mondadori, Milano 2000 (1939), p. 507.

³⁶ Sui rapporti fra Lucrezia e Pietro Bembo (che le avrebbe dedicato gli *Asolani*), cfr. ancora B. MORSOLIN, *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia*, in «Nuova Antologia», LII (agosto 1885), pp. 388-422; le lettere di Pietro e Lucrezia

altro dei suoi favoriti e protetti, Ercole Strozzi, pure Aldo Manuzio pensava bene di ricordare l'«acerrimum iudicium» da lei mostrato nel prendere le redini dello Stato durante i lunghi mesi di assenza del marito dal ducato, quando si era trovata ad affrontare momenti di gran difficoltà (come nel 1509, ad esempio, all'appressarsi dell'esercito veneziano alle porte di Ferrara)³⁷. Religiosissima, severa riformatrice della moda femminile a corte, premurosa patrona dei monasteri cittadini e attenta tutrice dei figli: così la descrive anche Paolo Giovio nel suo elogio che sembra quasi coniato sulla falsariga dei ritratti di principesse ideali³⁸. Indubbiamente, si dovrà far la tara alle adulazioni cortigiane; ma, come nota giustamente Pastor, queste non potevano certo contraddire troppo alla pubblica fama, «ché anche l'arte del piaggiare ha le sue leggi e i suoi costumi»: a lodare troppo una persona priva delle qualità decantate l'encomio si sarebbe trasformato in satira e «l'incauto cortigiano l'avrebbe pagata cara»³⁹.

Due immagini antitetiche, dunque, quelle che a seconda delle fonti considerate sembrano sovrapporsi sul personaggio di Lucrezia; e non a caso di segno assolutamente opposto sono state le ricostruzioni più o meno fantastiche che le sue vicende hanno ispirato alla penna di eruditi, storici, artisti e letterati lungo tutto l'Otto e il Novecento. Uno dei primi fu Victor Hugo, che nel 1833 fece della duchessa di Ferrara l'efferata protagonista di una tragedia dalle tinte fosche, prigioniera del suo passato di lussuria a tal punto da avvelenare – sia pur involontariamente – suo figlio, di cui non riusciva a sopportare lo sguardo d'orrore suscitato dal racconto delle proprie nefandezze⁴⁰. Tributaria più o meno consapevole della polemica illuministica contro l'intimo disfacimento dell'Antico Regime, quest'evocazione di un Rinascimento sanguinario, pagano, immorale, rispondeva perfettamente ai gusti della nuova borghesia ottocentesca, così bisognosa di fantasticare atmosfere torbide e peccaminose su cui proiettare le proprie inquietudini. Al grande successo di pubblico della tragedia di Victor Hugo tenne così subito dietro la sua messa in musica ad opera di Donizetti, su libretto di Felice Romani (e altri avrebbero seguito il suo esempio di lì a qualche anno), mentre pittori come Dante Gabriel Rossetti e Frank Cowper si davano a tingere di tonalità rossastre la storia della bastarda del papa⁴¹.

sono state recentemente ristampate in *La grande fiamma: lettere 1503-1517*, a cura di G. Raboni, Archinto, Milano 1989. Anche Iacopo Caviceo, fra gli altri, dedicò a Lucrezia la sua opera maggiore – il romanzo *Il Peregrino* (Nicolini da Sabbio, Venezia 1538) in cui la duchessa di Ferrara era definita «Unica Felice», «savia accostumata e bella».

³⁷ T.V. STROZZI - E. STROZZI, *Strozzi poetae pater et filius*, A. Manuzio, Venezia 1513.

³⁸ «Havendo lasciate gran pezzo prima santamente le antiche pompe, et tutte le delitie mondane; si era vestita interamente la severità di vera Cristiana. [...] Lucretia non cercando, come l'altre donne la vanagloria della simulata religione, ma il vero frutto dello stabile, et vero merito, che non può già mai venir meno; fatto delle proprie sustanze sue, edificare un bel monasterio, con una ornatissima chiesa; lo appropriò, et volle che ei servisse, a le figliuole vergini de primi gentiluomini della città, che volessero monacarsi»; in P. GIOVIO, *La vita di Alfonso da Este duca di Ferrara [...] tradotta in lingua toscana da Giovanbatista Gelli fiorentino*, Torrentino, Firenze 1553, pp. 161-62. Cfr. anche su un analogo registro B. PISTOFILO, *Vita di Alfonso I d'Este*, a cura di A. Cappelli, in «Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le antiche provincie modenesi e parmensi», III (1865), pp. 490-554.

³⁹ PASTOR, *Storia dei papi*, cit., III, pp. 458-59.

⁴⁰ Cfr. V. HUGO, *Lucrece Borgia: drame*, Renduel, Paris 1833; in proposito, cfr. ora *Lucrezia Borgia. Storia e mito*, a cura di M. Bordin - P. Trovato, Olschki, Firenze 2006.

⁴¹ Per gli acquerelli di Dante Gabriel Rossetti, cfr. J. TREUHERZ *et alii*, *Dante Gabriel Rossetti*, Thames and Hudson, London 2003; quanto a Cowper, se ne veda l'olio su tela *Lucretia Borgia Reigns in the Vatican in the Absence of Pope Alexander VI* (1908-14) ora alla Tate Gallery di Londra. Per l'opera di Donizetti, cfr. F. ROMANI, *Lucrezia Borgia, melodramma da rappresentarsi nell'imp. regio teatro alla Scala, il carnevale 1833-34*, Milano, Pirola, 1833, cui una trentina d'anni dopo sarebbe seguito un altro melodramma a sfondo storico di Giuseppe Strigelli, con libretto di Filippo Barattini (cfr. F. BARATTINI, *I figli di Borgia: tragedia lirica in quattro atti da rappresentarsi nel r. teatro alla Scala l'autunno 1866*, Pirola, Milano 1866).

Del suo marchio d'infamia – che non erano valse a redimere le lacrime versate da Byron di fronte alla ciocca di capelli da lei lasciata come pegno d'amore a Pietro Bembo⁴² – la duchessa di Ferrara non si sarebbe più liberata: da Burckhardt in poi è tutto un ricorrere di condanne per le «fosche e nefande» vicende borgiane (Luzio) e per gli incesti, i delitti, le «orge cardinalizie» di cui Lucrezia fu partecipe e protagonista (Apollinaire)⁴³. Persino il severo Pastor, nella prefazione al terzo volume della sua *Storia dei Papi*, per sottolineare l'accuratezza delle proprie ricerche avrebbe pensato bene di addurre proprio un «documento per il quale diventa insostenibile l'opinione di coloro che vogliono assolvere Lucrezia Borja da ogni colpa»⁴⁴. Il cliché era così radicato ed evocativo da venir subito riciclato – già negli anni '10 – da quei sensibili interpreti dei miti della propria epoca che furono i primi sceneggiatori della nuova arte cinematografica: e se nella prima metà del secolo teneva banco l'immagine romanzesca di un Rinascimento in cappa e spada, in cui potevano incontrarsi don Giovanni e Cesare Borgia, Lucrezia e donna Elvira (come nel *Don Juan* di Alan Crosland, del 1926), vero segno di decadimento dei gusti sarà lo svilirsi di questo filone nella vena 'erotica' di un Borowczyk (*Les contes immoraux*, 1974)⁴⁵.

Già dalla metà dell'Ottocento, tuttavia, un gruppo di eruditi si era impegnato a riabilitare il nome e la fama della duchessa, cui secondo Gregorovius era toccato in sorte portare il peso dell'esecrazione che «il mondo» le aveva inflitto per errore, anzi per suo proprio diletto, e poteva quindi a buon diritto essere definita «la più sciagurata delle donne nella storia moderna»⁴⁶. Già nel 1866 Giuseppe Campori, aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» un saggio dal titolo eloquente: *Una vittima della storia*⁴⁷. Nelle sue scorribande archivistiche, l'erudito animatore della Deputazione Modenese di Storia Patria aveva trovato una serie di documenti che a suo dire capovolgevano completamente l'idea allora corrente della duchessa, e avanzava un'ipotesi che dopo pochi anni sarebbe stata fatta propria con enorme successo anche da Gregorovius: che, cioè, Lucrezia non andava considerata «una Menade, l'ampollina del veleno in una mano, nell'altra il pugnale», bensì una donna infelice, strumento passivo nelle mani di una famiglia rosa dall'ambizione di potere. Nata in un'epoca e in un ambiente profondamente corrotti, quando non in «disfacimento morale», al fondo della propria anima Lucrezia si sarebbe sempre mantenuta se non «immacolata» per lo meno sostanzialmente onesta (Gregorovius); e andava considerata tanto più degna di stima e compassione in quanto aveva sempre sentito vivissimo il richiamo della religione: così che sottratta alle violenze e perversioni romane, a Ferrara essa avrebbe potuto seguire più liberamente le proprie inclinazioni, entrando fra l'altro a far parte poco prima di morire del terz'ordine francescano⁴⁸. Si preparava così il terreno al grande romanzo di Maria Bellonci, che di tali contrasti faceva materia di creazione letteraria e fini analisi psicologiche, e che di fatto costituisce a tutt'oggi

⁴² La ciocca si trova tutt'ora conservata nella famosa teca della Pinacoteca Ambrosiana (su cui cfr. *Lucrezia Borgia*, Catalogo della mostra di Ferrara, Palazzo Bonaccossi [ottobre-dicembre 2002], Comune di Ferrara, Ferrara 2002, pp. 127-128).

⁴³ Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este*, cit., p. 29; G. APOLLINAIRE, *La Roma dei Borgia: il Papa Alessandro VI tra la sua amante e i suoi due figli, Cesare e Lucrezia, la fidanzata di Gesù Cristo, orge cardinalizie, veleno e incesto, i bassifondi della Roma dei Borgia*, Fratelli Melita, La Spezia 1982; cfr. anche J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1876), Sansoni, Firenze 1990, pp. 107-14.

⁴⁴ PASTOR, *Storia dei papi*, cit., III, p. VII.

⁴⁵ La fortuna del personaggio di Lucrezia nel cinema fornirebbe materiale per un saggio a sé: oltre ai film menzionati nel testo, vanno almeno ricordati un incunabolo del 1910, *Lucrezia Borgia*, diretto da M. Caserini e U. Falena; *Condottieri*, diretto da Luis Trenker e altri, produzione italo-tedesca del 1937; oltre ai due per l'epoca sontuosi *Bride of Vengeance* di Mitchell Leisen, con Paulette Goddard nella parte di Lucrezia (1949), e *The Prince of Foxes* di Henry King, con Tyrone Power e Orson Welles (nella parte del Valentino).

⁴⁶ GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, cit., p. 29.

⁴⁷ In «Nuova Antologia», II, agosto 1866.

⁴⁸ Cfr. R. DAVIDSOHN, *Lucrezia Borgia suora di penitenza*, in «Archivio Storico Italiano», CXV (1901), pp. 313-14.

la più approfondita e verosimile ricostruzione delle vicende biografiche di Lucrezia⁴⁹. Sembra paradossale, con tutti i libri di 'storia' scritti sull'argomento («io ho sostituito la storia a un romanzo», scriveva pomposamente Gregorovius)⁵⁰: è invece un dato indicativo, che rivela come la figura di Lucrezia – a differenza di quella dei suoi parenti, da tempo emancipati dall'aura luciferina attribuita loro dai contemporanei – rimanga ancora in buona parte prigioniera del suo stesso fascino artistico e letterario, senza riuscire a scrollarsi di dosso tutti i luoghi comuni incrostati sul suo personaggio nel corso dei secoli.

Le due prospettive sin qui esaminate, infatti, hanno un elemento in comune: e cioè che tutte le vicende dei protagonisti della storia, le loro scelte e le loro strategie, le loro opzioni politiche e le loro prese di posizione pubbliche (non si trattava di privati cittadini, bensì di un papa e dei suoi figli, duchi e duchesse) venivano lette in termini esclusivamente moralistici, come esito di fattori soggettivi e più propriamente di vizi o – più raramente – di virtù. *Un problème de morale et d'histoire: les Borgia*, si intitolava un pur equilibrato articolo uscito sulla «Revue de Deux Mondes» nel 1888-1889⁵¹: savia o dissoluta, «puttana» o beghina che fosse Lucrezia, era solo alla luce di queste categorie che venivano spiegati matrimoni e divorzi, dichiarazioni di guerra e alleanze politiche, comportamenti individuali e atti di governo. In questo i letterati ottocenteschi, ancor più che peccare di anacronismo, pagavano un tributo alla loro fiducia postivistica nella 'verità' dei documenti: sì che tutto il dibattito intorno alla figura di Lucrezia si incentrava sull'autenticità o meno delle accuse che le venivano mosse, e non sul significato ideologico che tali accuse potevano assumere nel contesto propagandistico in cui erano state prodotte. In tal modo, gli uomini dell'Ottocento non facevano che recepire acriticamente, e a loro volta ratificare, gli intenti controversistici di buona parte delle loro fonti. Lo schema interpretativo di cui si è detto, infatti, non costituiva certo una novità: al contrario, il procedimento retorico secondo cui all'avversario venivano imputati i crimini più orrendi e la peggior depravazione morale, solitamente pescando nell'arsenale dei vizi capitali, era del tutto corrente nell'Italia medievale, e ne sono pieni di esempi i sermoni dei predicatori come le cronache cittadine scritte spesso proprio in chiave polemica, per screditare la fazione nemica⁵². Una pratica antica, dunque, ma diffusa con tanto maggior vigore alla fine del Medioevo, quando – nel rapido succedersi degli avvenimenti, che portava al crollo di antiche certezze e all'emergere di figure e situazioni del tutto inedite – si registra un netto ripiegamento intellettuale, una tendenza a sovrimporre sul corso degli eventi contemporanei una serie di stereotipi ereditati dal passato, che in virtù della loro familiarità potessero rendere intelleggibile la confusione dei tempi⁵³. Ci si accorge così che la maggioranza dei testi della polemica antiborgiana scritti a cavallo fra Quattro e Cinquecento si strutturavano secondo schemi retorici tradizionali, ripetendo luoghi comuni derivati ora dagli Antichi, ora dalla letteratura antieretica dei secoli precedenti. E non vi ricorrevano solo umili cronisti o polemisti prezzolati (come il già citato autore della lettera a Silvio Savelli riportata dal Burcardo), ma pure – anzi forse soprattutto – i più illustri storici umanistici: emblematico il ritratto di Alessandro VI di mano di Guicciardini («in Alessandro sesto fu solerzia e sagacità

⁴⁹ Cfr. BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, cit.

⁵⁰ GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, cit., p. 33.

⁵¹ L'autore era Émile Gebhart (in «Revue des deux Mondes», 1887, pp. 889-919; e 1888, pp. 141-173).

⁵² Su questi aspetti, cfr. E. IRACE, *Il pontefice, la guerra e le 'false notizie'. L'età di Alessandro VI nella cronachistica umbra*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, a cura di D. Canfora - M. Chiabò - M. De Nichilo, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2002, pp. 99-140; in particolare, sulla logica fazionaria delle cronache cittadine, cfr. J.K. HYDE, *Contemporary Views on Faction and Civil Strife in Thirteenth and Fourteenth Century Italy*, in ID., *Literacy and its uses. Studies on late medieval Italy*, a cura di D. Waley, Manchester Univ. Press, Manchester - New York 1993, pp. 58-86; e sulla predicazione R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali, 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, in specie pp. 985-87.

⁵³ Cfr. IRACE, *Il pontefice*, cit.

singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere meravigliosa [...]; ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi: costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione...»), che in realtà era stato coniato sulla falsariga di un famoso passo di Livio su Annibale⁵⁴.

Ricondotti i giudizi dei contemporanei al contesto culturale del tempo, e chiarita l'origine letteraria e stereotipata dei luoghi comuni che giravano sul conto della famiglia del papa (il che non significa tacciare di falso i molti testimoni coevi, ma decodificarne le affermazioni in base al contesto in cui venivano usate), rimane da capire quale fosse il vero oggetto delle critiche mosse ai Borgia e perché proprio la figura di Lucrezia catalizzasse su di sé tanti strali.

3. La matrice ecclesiastico-religiosa della polemica anti-borgiana.

Com'è ovvio, trattandosi di un papa e del suo *entourage*, uno dei principali nodi del contendere era di carattere religioso ed ecclesiastico, e riguardava il ruolo e gli indirizzi di governo della Chiesa. Nel presentare la figura di Alessandro VI, Guicciardini sottolineava come sin dai modi in cui era stato eletto Rodrigo Borgia aveva dato mostra di una straordinaria spregiudicatezza di costumi, comprando scopertamente – «con esempio nuovo in quella età» – i voti dei suoi elettori, «disprezzatori dell'evangelico ammaestramento», che «non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome della autorità celeste i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio»⁵⁵. La simonia, l'avidità dei pontefici, la corruzione del clero e nella fattispecie dei curiali romani erano argomenti dibattuti da secoli, ma che nel periodo in questione si trovavano al centro di nuove e acerrime dispute combattute a suon di prediche, opuscoli e fogli volanti che non circolavano solo in curia o fra le aristocrazie cittadine della Penisola (oltre che nelle corti d'Oltralpe), ma sin nelle ultime chiese di villaggio. Erano tempi di guerre, prodigi, carestie: e la popolazione si interrogava con ansia rinnovata sui temi della salvezza e della fede, sulle ricchezze del pontefice, sullo iato profondo che separava il dettato evangelico dalle pratiche in uso all'ombra di San Pietro, in quei palazzi Vaticani riportati a nuovo splendore dai maggiori artisti del tempo. Lutero non avrebbe tardato ad affiggere le sue tesi alle porte della cattedrale di Wittenberg; ma già prima dei suoi anatemi contro la «nuova Babilonia» Girolamo Savonarola aveva stigmatizzato nel modo più esplicito e violento lo 'scandalo' di Roma:

Fatti in qua, ribalda Chiesa, fatti in qua ed ascolta quello che il Signore ti dice: Io ti avevo dato le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo. I vasi desti alla superbia; i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati, ma ora non più. *Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figlioli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figlioli per tutto.* Tu hai fatto un luogo pubblico, e hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno: chi ha danari passa e fa quel che vuole, chi cerca il bene è scacciato via. E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al cielo⁵⁶.

E ancora – con riferimenti ad Alessandro VI che dovevano suonare assai espliciti ai contemporanei: «Venite, capi della Chiesa, venite preti, venite frati, venite secolari [...]: voi andate la notte alla concubina e la mattina poi andate al Sacramento»; «guarda pure oggi in

⁵⁴ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. 2; e LIVIO, *Ab urbe condita*, XXI, 4; in proposito, cfr. P. BURKE, *The Renaissance Sense of the Past*, Arnold, London 1970, pp. 108 e 131-32. Il caso di Guicciardini non è dissimile da quello del cronista romano Sigismondo Conti, che nel vergare il suo ritratto di Alessandro VI si era pur lui ispirato ai passi di Sallustio su Catilina (in proposito, cfr. IRACE, *Il pontefice*, cit.).

⁵⁵ Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. 2.

⁵⁶ G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Ezechiele*, a cura di R. Ridolfi, Belardetti, Roma 1955, II, p. 59 (il corsivo è mio): il passo apparentemente riecheggia in GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. 3. Sui rapporti fra Alessandro VI e Girolamo Savonarola, cfr. ancora R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Sansoni, Firenze 1952, ad indicem; e R. DE MAIO, *Savonarola, Alessandro VI e il mito dell'Anticristo*, in *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992², pp. 35-66.

corte, che si vende i benefizi e insino il sangue di Cristo e la Vergine per uno dinaro»⁵⁷. Ben evidente in questi passi è l'uso di schemi retorici tratti dalla propaganda antieretica dei secoli precedenti, di cui venivano riesumate figure e dottrine come quella del papa eretico (e del suo contrario, il papa angelico)⁵⁸. Era un armamentario che esercitava un forte richiamo sulla popolazione del tempo, e a cui di lì a poco anche Lutero avrebbe attinto a piene mani (come pure lo stesso Giulio II, nell'obiettivo di screditare il suo predecessore), portando alle estreme conseguenze l'attacco ai successori di Pietro con l'assimilarli all'Anticristo della tradizione apocalittica medievale⁵⁹.

Da questo momento in poi, gli stigmi della controversia confessionale avrebbero continuato a lungo a improntare di sé la letteratura sui Borgia: se ne ha un esempio particolarmente interessante in un'operetta poco nota di Leibniz, in cui il grande filosofo tedesco – proponendosi di smascherare l'«impietas, sacro Ecclesiae schemate velata», come Procopio di Cesarea aveva disvelato gli *arcana imperii* – raccoglieva una serie di testi che tendevano a dimostrare non solo la depravazione del papa e dei suoi figli, ma anche i rapporti amichevoli che Alessandro VI intratteneva correntemente con gli Infedeli (ed è degno di nota che in quest'opera di 'demistificazione' Leibniz ricordasse fra i suoi predecessori proprio Savonarola, che «multi Protestantium numerant inter testes veritatis»)⁶⁰. Inutile dire che ritroviamo il medesimo orizzonte concettuale, sia pur rovesciato di segno, nei tanti apologisti di parte cattolica – dal Cerri al padre Ollivier, dal De Roo al Della Torre –, che sino ancora ai primi del Novecento nel difendere i Borgia dai loro detrattori intendevano principalmente riabilitare il Papato, o per lo meno ricordare – con Pastor – che «come una cattiva incastonatura non iscema il pregio d'una gemma», così «il valore intrinseco del papato è affatto indipendente dalla dignità o indegnità della persona che n'è investita» (e in fondo pure san Pietro aveva gravemente peccato rinnegando il Signore, e per questo non si metteva in dubbio la sua integrità di pontefice...) ⁶¹. Insomma, la *querelle* ottocentesca sulla moralità di Lucrezia non faceva che recepire temi e motivi di una polemica che prescindeva del tutto dalla sua persona specifica, o meglio che ne aveva fatto un *exemplum* da usare come ariete nella lotta per la riforma della Chiesa.

È chiaro, la posta in gioco di questi conflitti non era solo di carattere spirituale. Tradizionalmente, le accuse di simonia, carnalità e immoralità non facevano che sottenderne un'altra, più concreta: quella di eccedere nella piaga antica – da certuni ormai accettata come

⁵⁷ G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Amos*, a cura di P. Ghiglieri, Belardetti, Roma 1971, I, pp. 330 e 348.

⁵⁸ Su questi temi la letteratura è molto ampia: cfr. in particolare C. VASOLI, *L'immagine sognata: il «papa angelico»*, in *Roma, la città del papa*, a cura di L. Fiorani - A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 75-112; e R. MANSELLI, *Il caso del papa eretico nelle correnti spirituali del secolo XIV*, in ID., *Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1997, pp. 129-46.

⁵⁹ Cfr. A. ROTONDÒ, *Anticristo e Chiesa romana. Diffusione e metamorfosi di un libello antiromano del Cinquecento*, in *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa del Cinquecento*, a cura di Id., Olschki, Firenze 1991, pp. 19-164.

⁶⁰ «Huius [Alexandri VI] enim aula nichil fortasse unquam flagitiosius vidit Urbs vel Orbis, certantibus inter se tribus vitiis capitalibus, libidine perfidia, crudelitate; quibus fastigium imponebat impietas, sacro Ecclesiae schemate velata, ut scelerum palmam omnibus retro seculis dubiam facere videretur. Lucretia Alexandri filia veterem illam cognominem, vindicato pudore celebratam, fama contraria superavit. Caesar Borgia Dux Valentinus geminato fraticidio, et sororis stupro nobilis perjuriis, veneviciis, percussoribus ita usus, ut patre se dignum probarit»; in G.W. LEIBNIZ, *Historia arcana sive de vita Alexandri VI. papae seu excerpta ex diario Johannis Burchardi*, Förster, Hannover 1697, pp. n.n.

⁶¹ Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., III, pp. 479-80; quanto agli altri autori citati nel testo, cfr. D. CERRI, *Borgia, ossia Alessandro VI papa, e i suoi contemporanei*, Martinengo, Torino 1858; P. OLLIVIER, *Le pape Alexandre VI et les Borgia*, Albanet, Paris 1870; P. DE ROO, *Material for a history of Pope Alexander VI*, Bruges 1924; F. DELLA TORRE, *Del conclave di Alessandro VI*, Olschki, Firenze 1933.

fisiologica, per quanto sempre condannata dagli intransigenti – del nepotismo⁶². Rodrigo Borgia non era certo il primo né sarebbe stato l'ultimo pontefice a sfruttare il nome di Cristo per arricchire e innalzare la propria famiglia; ma mai sino ad allora questo era stato fatto in modo così esplicito e in base a un progetto politico così ambizioso. Anche Sisto IV, ad esempio, aveva coltivato l'idea di passare la tiara a suo nipote Pietro Riario (il progetto sarebbe poi sfumato di fronte alla morte precoce di quest'ultimo); e successivamente non si era peritato di alienare due importanti città del Patrimonio di san Pietro pur di procurare a un altro nipote, Girolamo, un cospicuo dominio signorile⁶³. Ma dopo la calata di Carlo VIII in Italia (1494) il quadro politico era profondamente mutato: irrimediabilmente ridimensionati il potere e il prestigio di Napoli e Firenze, prossima a uscire di scena Milano, nella Penisola si era aperto un vuoto di potere che permetteva di aspirare a progetti di aggregazione statale ben più ampi e potenzialmente dirompenti che la costituzione di una piccola signoria cittadina. E di questa situazione, di questo clima aperto ai rivolgimenti più improvvisi, i Borgia cercarono di approfittare in base a un progetto assolutamente chiaro, pur nel frenetico mutare dei fronti e delle alleanze: sfruttando la posizione di privilegio che veniva loro dall'occupare la cattedra papale, essi miravano a creare un forte Stato dinastico nell'Italia centro-settentrionale ai danni dei Signorotti che usurpavano i possedimenti della Santa Sede, da Imola e Forlì a Cesena e Faenza, da Pesaro e Urbino a Rimini e Perugia, per arrivare in prospettiva a Bologna e Ferrara (ma neppure a Mantova, per quanto in territorio non compreso nella donazione di Costantino, ci si sentiva tanto al sicuro dalle mire pontificie). Sullo sfondo, se mai se ne fosse presentata l'occasione, la chimera della monarchia su tutta la Penisola, o addirittura l'ereditarietà della tiara papale, assicurando al Valentino la successione al padre⁶⁴. Di qui l'orientamento aggressivo della politica del pontefice e di suo figlio: i conflitti con gli Sforza e gli Aragonesi, le battaglie senza quartiere contro le grandi famiglie baronali romane (Orsini e Colonna *in primis*), il tentativo poi fallito di garantirsi l'egemonia all'interno del Sacro Collegio cardinalizio⁶⁵.

La controversia religiosa si intrecciava dunque alla lotta politica, e proprio la polemica contro Lucrezia e i suoi tanti connubi ne costituisce una cartina di tornasole: nel suo iperattivismo matrimoniale i contemporanei leggevano tutta la spregiudicatezza delle strategie pontificie, criticando alla radice un disegno e dei comportamenti politici completamente eversivi rispetto alla logica dell'equilibrio che aveva sino ad allora guidato i sovrani italiani. Su questo sfondo, molti dei passi e dei testi scritti contro i Borgia acquistano nuova pregnanza, scrollandosi di dosso quella patina di convenzionalità cui li relegava un'interpretazione solo letterale delle rispettive accuse: si capisce meglio ad esempio la posizione del Burcardo, che nel registrare ogni voce di dissenso si faceva probabilmente interprete di una fazione curiale avversa al papa (e con ciò sperava di propiziarsi la promozione alla porpora, a dire di Soranzo)⁶⁶; diventano altresì comprensibili le astiose frecciate di un Pontano o di un Sannazaro («Hic iacet in tumulo Lucretia nomine, sed re Tais. Alexandri filia, sponsa, nurus»), che lavoravano al servizio di quei re aragonesi che più di altri avevano avuto a subire l'impatto delle brame borgiane; e si fa anche più articolata la sostanziale ostilità che circondava la figura del

⁶² Sulle radici medievali del nepotismo quattrocentesco, cfr. ora S. CAROCCI, *Il nepotismo nel Medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Viella, Roma 1999.

⁶³ Sulla signoria dei Riario, cfr. N. GRAZIANI, *Fra medioevo ed età moderna: la Signoria dei Riario e di Caterina Sforza*, in *Storia di Forlì*, a cura di A. Vasina, Bologna 1990, II, *Il Medioevo*, pp. 239-61; più in generale, sul nepotismo sistino, cfr. *Un pontificato e una città: Roma e Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. Miglio et alii, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1986.

⁶⁴ Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este*, cit., p. 54; e BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento*, cit., pp. 110-11.

⁶⁵ In generale, sulla politica borgiana, cfr. ancora M.E. MALLETT, *The Borgias: The Rise and Fall of a Renaissance Family*, Bodley Head, London 1969.

⁶⁶ Cfr. G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Vita e Pensiero, Milano 1950, pp. 34-75; e PASTOR, *Storia dei papi*, cit., III, pp. 460-478.

pontefice nella Roma del tardo Quattrocento, divisa fra confuse reminiscenze di antiche libertà comunali e nuove ansie di rinnovamento alimentate da oscure profezie⁶⁷.

4. Il quadro politico.

Va d'altro canto ricordato che la parabola borgiana non faceva che portare alla luce dei processi di trasformazione più profondi e generalizzati nel panorama italiano del tempo. Ad eccezione che nel *Regnum* meridionale e nell'appendice piemontese-savoiarda (ma che sarebbe stata a lungo percepita come afferente all'area transalpina piuttosto che padana), nel tardo Medioevo i poteri pubblici della Penisola si reggevano su strutture istituzionali di matrice essenzialmente municipale, incardinate nell'antico ordinamento comunale del territorio: gli 'Stati', cioè, non erano che agglomerati composti di 'contadi' cittadini (quando addirittura non coincidevano in tutto e per tutto con uno di essi), polarizzati intorno a un capoluogo urbano che nel contrattare la sua sottomissione a un principe aveva generalmente saputo mantenere una forte autonomia politico-amministrativa. Le scritture della memoria, le feste politiche, l'orientamento delle strategie urbane; e ancora il ruolo conservato dai consigli civici, il sistema degli uffici, le formule giuridiche in cui si manifestavano i rapporti fra i sudditi e il regime di governo: tutto rinviava alla perdurante vivacità di questo orizzonte municipale della vita associata fondato su un'idea della città come spazio chiuso a «triplice dimensione: politica, civile e sociale»⁶⁸. Le città potevano reggersi a repubblica o a principato, dominare su altri territori o a loro volta essere soggette a una Dominante vicina; ma all'interno delle mura i loro abitanti erano abituati ad autogovernarsi con ampi margini di autonomia e – per usare le parole di Carlo Cattaneo – «con tutti gli orgogli dell'antico Stato»⁶⁹.

Ora, questo ordinamento di matrice comunale (le cui radici risalivano assai indietro nel tempo, affondando nell'ininterrotta capacità dei *municipia* di fondazione romana di farsi riconoscere come centri di potere territoriale lungo tutto l'arco del Medioevo) era alla fine del Quattrocento scosso da profondi sussulti e travagli, messo in crisi dallo stesso successo con cui i regimi politici cittadini erano riusciti ad ampliare e riorganizzare il rispettivo dominio inglobandovi altri centri urbani. La nascita degli Stati regionali, i nuovi assetti istituzionali che ne derivavano, le conseguenti – pur parziali – dinamiche di integrazione politica e sociale delle élites locali in un'unica aristocrazia sovra-cittadina, non potevano che marcare una flessione degli equilibri costituiti e dei valori tradizionali su cui questi si fondavano. Per chi avesse avuto il coraggio e la spregiudicatezza necessari a intraprendere strade mai prima percorse, ciò significava nuove fonti di reddito, inedite occasioni d'investimento, ulteriori opportunità di carriera e arricchimento. Si aprivano canali d'ascesa imprevisi, cui corrispondevano nuove gerarchie politiche, sociali, economiche: e capitava che condottieri di ventura diventassero principi sovrani, che notai di umili origini fossero nominati alle massime cariche dello Stato e potessero così procacciarsi feudi e titoli di nobiltà, mentre imprenditori senza scrupoli si arricchivano all'ombra dei regnanti sempre più bisognosi di liquidi. Tuttavia, se per la prima volta la politica diveniva davvero «opera d'arte», secondo la felice espressione di Burckhardt (cioè d'artificio, d'ingegno, di tempismo nel cogliere le «occasioni»), d'altro canto il profondo ricambio in atto fra i gruppi dirigenti del dominio comportava l'emarginazione di una parte consistente delle vecchie élites di potere e dei

⁶⁷ Per qualche spunto in proposito, cfr. VASOLI, *L'immagine sognata*, cit.; A. MODIGLIANI, *Signori e tiranni nella «Cronica» dell'Anonimo Romano*, «Rivista Storica Italiana», CX, II (1998), pp. 357-410, e la bibliografia ivi citata.

⁶⁸ S. COLLODO, *Identità e coscienza politica di una società urbana*, in EAD., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Antenore, Padova 1990, p. LVIII.

⁶⁹ C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858), in ID., *Notizie sulla Lombardia. La città*, a cura di G. Armani, Garzanti, Milano 1979, p. 149.

modelli culturali di cui esse si percepivano portatrici. È così che a leggere in controtelaio le pagine scritte dai cronisti del tempo, spesso portavoce dei ceti più conservatori, si può cogliere un po' in tutte le città italiane un senso di disagio nei confronti dei nuovi assetti di potere, un malessere latente che talvolta trovava sfogo nelle invettive contro la protervia dei 'favoriti' del principe, contro la messa in vendita delle cariche pubbliche, contro i nuovi cerimoniali di corte e le nuove imprese di magnificenza del principe. Erano tutti aspetti percepiti come radicalmente eversivi delle consuetudini del passato, e di regola interpretati come segno di una generale decadenza dei costumi morali pubblici e privati. Viste da questa prospettiva le critiche mosse ai Borgia non sembrano così lontane da quelle che ovunque si levavano contro i tanti *homines novi* che quasi dal nulla erano riuciti in brevissimo tempo a salire ai vertici della società, immancabilmente accusati di non avere alcun rispetto per i valori tradizionali, e bollati di irreligiosità e perfidia, nonché di intrattenere rapporti irrituali con gli ebrei (e pure Rodrigo Borgia nella cronachistica coeva era ricorrentemente tacciato di non essere che un marrano)⁷⁰.

In effetti, l'ampliamento degli scenari politici dalle aree urbane ai domini territoriali, in un quadro di forte interrelazione regionale e 'nazionale' delle vicende locali, implicava un profondo sovvertimento delle categorie fondamentali su cui sino ad allora si erano rette le relazioni fra i Signori e i loro sudditi. In genere, nell'Italia degli ultimi secoli del Medioevo, i regnanti avevano cercato di legittimarsi mantenendo formalmente in vigore l'ordinamento politico-amministrativo che li aveva preceduti, facendo derivare il proprio potere da una libera (quanto fittizia) elezione o dedizione del popolo cittadino: teoricamente, si trattava di un patto secondo cui i cittadini conferivano ogni autorità di governo al principe, il quale in cambio si impegnava a rispettare le leggi e le autonomie tradizionali. Ora, però, l'espansione territoriale dello Stato e il confronto sempre più serrato con le monarchie d'Oltralpe e i rispettivi modelli di sovranità comportavano per i principi la necessità di trovare nuovi titoli di possesso più solidi e prestigiosi che non una delega 'popolare' o un qualche compromesso *de facto*, e viceversa in grado di legittimare nuove forme di dominio dinastico al passo coi tempi; e se nel Trecento il vicariato pontificio o imperiale era considerato un titolo di sovranità più che sufficiente, ora persino l'investitura ducale non bastava più a mettere al riparo da possibili contestazioni della fondatezza dei diritti signorili. Sotto gli occhi di tutti erano le guerre dichiarate senz'altra causa che la sete di conquista, le rivolte popolari e le congiure di palazzo organizzate ad mestatori che con un colpo di mano speravano di sostituirsi a dinastie al potere magari da secoli.

Di fronte a questo spettacolo, Machiavelli aveva com'è noto visto nel Valentino e nella sua mancanza di scrupoli una possibile risposta alla debolezza congenita dei principi italiani e alla concomitante precarietà della situazione politica. Generalmente, tuttavia, le scelte dei principi italiani furono meno spregiudicate di quelle messe in atto dal bastardo del papa, per quanto nella sostanza altrettanto originali e innovative nella loro ricerca di nuove forme di legittimazione del potere. Ecco la puntigliosa definizione dei cerimoniali di corte e la caccia a titoli di dignità che potessero dar credito alle pretese di sovranità (esemplare il caso della disputa di precedenza fra i Medici e gli Estensi a metà Cinquecento); i sempre più ambiziosi (e costosi) investimenti di magnificenza – virtù regale per eccellenza – nel campo delle strategie urbane, dei lavori pubblici, della committenza artistica e delle feste politiche; e ancora i tentativi di accrescere il carisma personale del principe usando il manto della religione, come fra gli altri fece Ercole I a Ferrara, fondando conventi e monasteri e costruendo una cappella di corte nel luogo in cui un'immagine sacra aveva cominciato a fare miracoli giusto in

⁷⁰ Per qualche esemplificazione riferita alla realtà ferrarese del tempo, cfr. M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 156-169.

concomitanza con la sua assunzione al trono...⁷¹. Torniamo per questa via al punto da cui avevamo preso le mosse: il fortissimo intreccio, a cavallo fra Quattro e Cinquecento, fra pratiche religiose e lotta politica, fra controllo della Chiesa e governo dello Stato.

5. Nuovi spazi di potere per le principesse del Rinascimento.

In questo contesto alle donne, e tanto più alle donne che appartenevano alla famiglia del sovrano, era riservato un ruolo di particolare rilievo, in quanto specchio della moralità collettiva e dunque depositarie – un po' come la Madonna, mediatrice per eccellenza fra l'uomo e Dio – di un ascendente speciale al cospetto del Padre⁷². Si pensi al ruolo delle monache cittadine, alle cui preghiere era tradizionalmente affidato il compito di richiamare la benevolenza divina sull'intera collettività urbana; oppure alla fama delle 'sante vive', considerate alla stregua di patronne viventi della città in cui si trovavano (e proprio a Ferrara era stata fatta venire una delle illustri, suor Lucia da Narni, e nell'operazione era stata coinvolta anche Lucrezia, che le si diceva particolarmente devota)⁷³. D'altro canto, poi, alle principesse erano da sempre riconosciute importanti responsabilità nella sfera religiosa ed ecclesiastica: protettrici di alcune fra le principali case monastiche del dominio (soprattutto femminili, ma non solo), deputate a gestire le distribuzioni periodiche di elemosine ai poveri, alle vedove, ai religiosi, agli orfani, talvolta esse stesse assurgevano a modello di santità. Anche a Ferrara ve n'erano stati esempi illustri, riportati agli onori degli altari proprio da Ercole I nel suo programma di rifondazione religiosa della città sotto l'alto patrocinio della Casa d'Este: se n'era interessato pure l'umanista Pellegrino Prisciani, che per volere del duca aveva scritto una storia del monastero di Sant'Antonio in Polesine, fondato intorno alla metà del Duecento appunto dalla beata Beatrice, figlia di Azzo VII d'Este (la dinastia vantava un'altra principessa in odore di santità, sempre di nome Beatrice, e fondatrice pure lei di un monastero, Gemmola)⁷⁴. Non a caso, sarà proprio nelle spoglie della beata Beatrice d'Este che la stessa Lucrezia si sarebbe fatta ritrarre – per lo meno stando a buona parte della critica più recente – negli anni immediatamente successivi al suo arrivo a Ferrara⁷⁵. Con ciò la giovane moglie di Alfonso I cercava forse di stabilire un legame indiretto con la suocera defunta, l'indimenticata Eleonora d'Aragona, decantata per la sua devozione esemplare da letterati come Matteo del Canale e Antonio Cornazzano, e per una ventina d'anni patrona riconosciuta di tutti i monasteri femminili ferraresi, in corrispondenza continua con le rispettive badesse e loro referente a corte⁷⁶. Ad analoghi intenti corrispondeva probabilmente l'orientamento di buona parte della letteratura encomiastica su Lucrezia, incentrata non a caso sulla sua

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Su questi temi come su quelli che seguono, cfr. gli studi raccolti in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia - G. Zarri, Laterza, Roma-Bari 1994, e la bibliografia ivi citata.

⁷³ Cfr. G. ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile fra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990; e, per l'episodio di Lucrezia, L. A. GANDINI, *Lucrezia Borgia nell'imminenza delle sue nozze con Alfonso d'Este*, Zanichelli, Bologna 1902.

⁷⁴ Cfr. P. PRISCIANI, *Notizie del monastero di Sant'Antonio di Ferrara*, Modena, BIBLIOTECA ESTENSE, Ms IT 265 (alpha W.6.28), cc. 43r-51v.

⁷⁵ Per l'identificazione di Lucrezia nel famoso ritratto della beata Beatrice d'Este di Bartolomeo Veneto – suggerita una prima volta da Bargellesi (G. BARGELLESII, *Bartolomeo Veneto. Il ritratto della beata Beatrice estense e Lucrezia Borgia*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», n.s., II [1944], pp. 1-16), cfr. A.M. FIORAVANTI BARALDI, *Lucrezia Borgia: la beltà, la virtù, la fama onesta*, Corbo, Ferrara, 2002.

⁷⁶ Cfr. M. DEL CANALE, *Divae Lionorae Estensi elogium*, Modena, BIBLIOTECA ESTENSE, MS LAT 48 (alpha O.7.8). Quanto al Cornazzano, autore dell'importante operetta *De mulieribus admirandis* in cui si faceva fra l'altro l'elogio della regina d'Inghilterra (*ibid.*, Ms IT 177 [alpha J.6.21], cc. 1r-20r: in proposito cfr. C. FAHY, *The «De mulieribus admirandis» of Antonio da Cornazzano*, in «La Bibliofilia», LXVII [1960], pp. 144-74), egli aveva dedicato ad Eleonora d'Aragona il suo *De modo regendi et regnandi* (Ms IT 177 (alpha J.6.21), cc. 22r.32r). In generale, su Eleonora d'Aragona, cfr. L. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona, prima duchessa di Ferrara (indice analitico dei nomi e delle lettere)*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», XVI (1956).

religiosità e i suoi rapporti con i monasteri cittadini (in particolar quello del Corpus Domini, già da Eleonora eletto a luogo di rifugio e sepoltura, e in cui pure Lucrezia amava ritirarsi), oltre che sul suo tentativo di riformare i costumi di corte moderando il lusso degli abiti femminili.⁷⁷⁷⁸

Bisogna però aggiungere che a queste ragioni tradizionali di rilievo pubblico nel campo religioso ed ecclesiastico nella prima Età moderna si intrecciavano anche altri motivi di preminenza delle principesse, d'ordine più specificamente politico-istituzionale, e strettamente connessi all'evoluzione degli ordinamenti statali coevi così come l'abbiamo sin qui seguita. Lo si è accennato, fra Quattro e Cinquecento il gioco della lotta politica aveva condotto i principi italiani ad ampliare il proprio orizzonte di riferimento a tutta la Penisola, se non all'Europa; e di conseguenza era molto aumentato il loro bisogno di stringere alleanze politiche – dunque matrimoniali, che ne erano il principale veicolo – con le maggiori potenze del tempo. D'altro canto le esigenze di prestigio dinastico, la necessità di marcare in ogni modo le incommensurabili distanze che dividevano i comuni sudditi dal principe, portavano quest'ultimo a cercare partiti altolocati, preferibilmente di status regale o comunque sovrano. Come esito di queste tendenze, verso la fine del Medioevo la politica matrimoniale dei Signori italiani appare quindi caratterizzata da una svolta marcatamente 'ipogamica' (volta cioè a trovare mogli di rango più alto del marito, in modo da accrescere per questa via il prestigio della stirpe), così da integrarne le dinastie in quella «società dei principi» composita e internazionale, allora in via di formazione, che nel corso dei tre secoli successivi avrebbe guidato i paesi europei alla stregua di un 'affare di famiglia'⁷⁹.

Così, in gran parte in conseguenza di queste dinamiche, con il progressivo consolidamento delle strutture monarchiche di governo e la conseguente istituzionalizzazione dei rapporti diplomatici fra gli Stati, la corte femminile della consorte veniva ad acquisire un ruolo di tutto rilievo, parallelo se non in certi casi potenzialmente alternativo a quello della corte maschile del sovrano⁸⁰. Accompagnate da un seguito a volte numeroso e ricco di personaggi importanti, latrici in dote di patrimoni cospicui di cui esse non perdevano mai completamente il controllo ed esse stesse provviste di opulenti appannaggi personali, di rango talvolta molto maggiore rispetto al marito e per ciò inserite dalla nascita in una ramificata rete di rapporti internazionali, le principesse si trovavano nella condizione di esercitare nel loro nuovo Stato d'adozione una molteplicità di funzioni di cruciale importanza. In primo luogo esse gestivano – spesso in assoluta autonomia – tutti quei settori che tradizionalmente erano considerati di competenza femminile: la protezione dei monasteri e la distribuzione delle elemosine, si è detto; ma anche l'educazione dei figli ed eredi al trono, e una sorte di supervisione sugli accordi matrimoniali che si intrecciavano all'ombra della corte, fra le damigelle che vi prestavano servizio e i rampolli dell'aristocrazia locale. Non da meno, tuttavia, era l'ascendente di cui le principesse godevano anche in sfere altrimenti riservate agli uomini,

⁷⁷ Per questi aspetti, cfr. A. SAMARITANI, *Contributo documentario per un profilo spirituale-religioso di Lucrezia Borgia nella Ferrara degli AA. 1502-1519*, in «Analecta T.O.R.», XIV (1981), n. 134, pp. 957-1007.

⁷⁸ Per questi aspetti, cfr. A. SAMARITANI, *Contributo documentario per un profilo spirituale-religioso di Lucrezia Borgia nella Ferrara degli AA. 1502-1519*, in «Analecta T.O.R.», XIV (1981), n. 134, pp. 957-1007.

⁷⁹ Cfr. L. BELY, *La société des princes*, Fayard, Paris 2000; e *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di C. Dipper - M. Rosa, Mulino, Bologna 2005; in tema di strategie matrimoniali ipogamiche a Ferrara, cfr. J. F. BESTOR, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: The Este Succession*, in «Comparative Studies in Society and History» (1996), pp. 549-85.

⁸⁰ Il tema delle corti femminili rimane ancora tutto da studiare nel suo complesso; per alcuni spunti, cfr. C.M. HIBBARD, *The Role of a Queen Consort. The Household and Court of Henrietta Maria, 1625-1642*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, a cura di R.G. Asch - A.M. Birke, Oxford Univ. Press, New York 1991, pp. 393-414; C. FRANCESCHINI, *Identità e ruolo della principessa forestiera nell'Italia del Cinquecento: Renata di Francia*, in *La società dei principi*, cit.; e M. FOLIN, *Bastardi e principesse nelle corti del Rinascimento: spunti di ricerca*, in «Schifanoia», XXVIII-XXIX (2005), pp. 167-174.

come la committenza artistica e letteraria: e ben lo dimostrano le vicende di Isabella d'Este a Mantova o di Eleonora di Toledo a Firenze, e pure come è stato recentemente osservato – quelle Eleonora d'Aragona a Ferrara⁸¹. È altrettanto sintomatico che alcuni fra i più importanti trattati sui doveri del principe scritti fra Quattro e Cinquecento fossero dedicati appunto a principesse: è questo ad esempio il caso del memoriale *De regimine principum* di Diomede Carafa, indirizzato proprio alla futura consorte di Ercole I d'Este alla vigilia delle sue nozze, in cui l'anziano cortigiano napoletano si proponeva di erudire la propria beniamina sulle insidie del regnare e i relativi espedienti, dando così per scontato che i compiti che Eleonora avrebbe svolto da sovrana non si sarebbero distinti in nulla e per nulla da quelli del marito⁸². È proprio tale contesto che spiega l'emergere davvero frequente in questo periodo di principesse dalla fortissima personalità: amazzoni guerriere come Caterina Sforza, energiche reggenti dello Stato nelle fasi di vacanza del potere, come Bianca Maria Sforza, argute registe della politica culturale di una dinastia come appunto Isabella d'Este⁸³. La stessa Lucrezia Borgia – che già tredicenne era stata raffigurata dal Pinturicchio nelle spoglie di santa Caterina d'Alessandria che confondeva i filosofi pagani, le mani disegnate nel gesto dell'argomentazione dialettica – rappresenta un esempio significativo di questa visibilità politica delle principesse rinascimentali: nominata dapprima governatrice di Spoleto e in seguito vicario pontificio a Roma, a Ferrara avrebbe conservato un ruolo di primo piano nel governo dello Stato, amministrando a distanza i beni e le giurisdizioni del figlio di primo letto (don Rodrigo di Bisceglie), sbrigando compiti politico-amministrativi non marginali come lo spoglio delle suppliche, reggendo il ducato quando il marito era in viaggio o in guerra, mantenendo infine una fitta rete di rapporti epistolari con i propri familiari e i loro clienti sparsi in tutta Italia⁸⁴.

In effetti, l'influenza se non il vero e proprio potere delle principesse si fondavano su fattori significativamente diversi da quelli su cui si basava l'autorità dei rispettivi consorti: il loro punto di forza non risiedeva tanto nella facoltà di far convergere a propria disposizione le risorse del dominio, catalizzando l'affetto e l'obbedienza dei sudditi grazie al proprio carisma, bensì in un patrimonio 'immateriale' di rapporti che si diramavano prevalentemente *fuori* dello Stato, e che avevano ad epicentro la loro patria d'origine. Gli stessi ferraresi, vedendo Lucrezia fare il suo ingresso in città, avevano subito «spera[t]o aiuto e bon governo da soa signoria, e ne pilgiano gran contento sperando questa citade doverne conseguire molti beneficii, *maxime per la auctoritate del papa*, quale ama sommamente dicta fiola»⁸⁵. Di questa capacità di tirare le fila di un'azione politica che si dipanava a cavallo degli Stati, sorretta da logiche di supremazia familiare e dinastica piuttosto che di potenza territoriale, si potrebbero addurre esempi infiniti: fra gli altri, particolarmente emblematico è quello della marchesa di Mantova durante i mesi della prigionia di Francesco Gonzaga a Venezia, all'indomani di Agadello, quando Isabella riuscì a guidare con mano sicura lo Stato del marito

⁸¹ Cfr. B.L. EDELSTEIN, *Nobildonne napoletane e committenza: Eleonora d'Aragona ed Eleonora di Toledo a confronto*, in «Quaderni Storici», XXXV (2000), n. 104, pp. 295-330.

⁸² Cfr. D. CARAFA, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma 1988; anche Antonio Cornazzano, si ricorda, aveva dedicato a Eleonora il suo *De modo regendi et regnandi* (vedi *supra*, nota 76).

⁸³ Su Caterina Sforza, in particolare, cfr. il recente catalogo della mostra *Caterina Sforza: una donna del Cinquecento. Storia e arte fra medioevo e rinascimento*, Mandragola, Imola 2000.

⁸⁴ Questi aspetti sono documentati nelle carte e nei registri di conto – minimo lacerto rimasto dell'archivio personale della duchessa – conservati in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Casa e Stato*, B. 400. Su Lucrezia a Spoleto, cfr. F. MANCINI, *Lucrezia Borgia governatrice di Spoleto*, in «Archivio Storico Italiano», CXV (1957), pp. 182-87; quanto al gesto dell'argomentazione dialettica, cfr. P. CASTELLI, «*Est autem gestus*». *L'iconografia del gesto nell'insegnamento tra scolastica e «Studia humanitatis»*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di Ead., Marsilio, Venezia 1991, pp. 147-67.

⁸⁵ Cfr. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, cit., p. 315 (i corsivi sono miei).

fra le asprezze delle guerre d'Italia grazie soprattutto ai rapporti personali e familiari che la legavano alla maggior parte delle Case regnanti della Penisola⁸⁶.

Nel panorama delle corti italiane, insomma, già di per sé tanto variegato e composito, le corti femminili si distinguevano come uno dei luoghi più specificamente deputati a intrattenere relazioni internazionali di varia natura, ma sempre comunque subordinate agli interessi politici della dinastia al governo; e allora non sarà certo un caso se possediamo tanti carteggi femminili di siffatta origine: nell'intensificarsi generale delle comunicazioni epistolari, segno dell'importanza crescente che la circolazione delle notizie veniva a svolgere nella politica rinascimentale, le principesse forestiere rappresentavano uno dei nodi più attivi della rete di relazioni che a questo scopo si andava forgiando⁸⁷. A tal proposito proprio le vicende di Lucrezia e Isabella – degne cognate e rivali – appaiono assolutamente emblematiche, a partire dal duplice carteggio che in gran segreto tenevano l'una con il marito dell'altra, mescolando in un groviglio inestricabile politica e affetti, cure familiari e interessi di governo⁸⁸. Altrettanto indicativa l'attenzione con cui la marchesa di Mantova faceva sorvegliare la duchessa di Ferrara, facendosi mandare relazioni quotidiane su tutto quanto la concernesse e fosse parso degno di nota ai corrispondenti. La lettera con cui uno dei suoi informatori abituali accettava l'incarico di seguire passo passo la vita di Lucrezia per poi riferirne a Mantova è così pregnante che merita di essere riportata per esteso:

Io seguirò la eccellente madonna Lucretia come fa il corpo l'ombra, e siate certa che io vi saperò dire quanta stampa formi il [...] suo pede in terra e dove li ochi non potranno atingere io andarò col naso. I corrispondenti de' banchi, se bene l'uno è al Caiero e l'altro in Inghilterra si parlano con questa bella arte del scrivere: le lor lettere sempre contenoano due parte, la prima il traficho, la seconda le nove ocurente. Così farò io con la excellentia vostra, el conto dela mercantia serà la parte de la illustre cognata, le nove serano le acidentie dela catervata compagnia [...] Acìò che la excellentia vostra giudichi quello ch'io farò a Roma, hor che non ò ancora passato Ferrara già vi dò notizia como questa madona porta con fazolli coperto el pecto insino ala gola [...] va senza rizoli tuta modesta, danza volunteri danze nove e porta la persona con tanta suavità che pare non si mova. Questo vi manda el Prete per una lettera venuta da Roma a uno amico suo da uno di nostri negociatori⁸⁹.

Le parole del Prete sono straordinariamente significative, anche nell'identificare come punto di riferimento per gli informatori stipendiati dai sovrani i modelli offerti dalla corrispondenza commerciale in uso fra mercanti e banchieri: le si potrebbero citare a manifesto della nuova importanza e del ruolo più specifico assunti dalla diplomazia nell'Età del Rinascimento⁹⁰. Se è vero, come ha notato Erminia Irace, che alla storia della propaganda moderna – solitamente fatta iniziare al tempo della Riforma luterana – bisognerebbe aggiungere «un capitolo

⁸⁶ Cfr. A. LUZIO, *La reggenza d'Isabella d'Este durante la prigionia del marito*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IV, XVI (1911), pp. 5-104.

⁸⁷ Cfr. ad esempio G.L. FANTONI, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», VII (1981), pp. 6-29. Per inciso va detto che queste osservazioni non valgono solo per le duchesse, ma anche per strati sociali (relativamente) inferiori: basti solo fare i nomi di Alessandra Macinghi Strozzi e di Lucrezia Tornabuoni (cfr. A. MACINGHI STROZZI, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, Garzanti, Milano 1987; e L. TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Olschki, Firenze 1993). In generale, in tema di scritture epistolari femminili, cfr. ora *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Viella, Roma 1999.

⁸⁸ Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este*, cit., pp. 127-49; e BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, cit., pp. 455-71.

⁸⁹ Cit. LUZIO, *Isabella d'Este*, cit., p. 71.

⁹⁰ A questo proposito, cfr. ad ultimo le osservazioni di I. LAZZARINI, *L'informazione politico-diplomatica nell'età della Pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIII (1999), pp. 247-80; e M. INFELISE, *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «teatro» della politica europea*, a cura di G. Signorotto - M. A. Vseglia, Bulzoni, Roma 1998, pp. 189-203.

introduttivo ambientato nell'Italia delle guerre tra Quattro e Cinquecento», va detto che senza la rete di comunicazioni epistolari assicurata dagli ambasciatori in servizio in ogni corte della Penisola probabilmente i vari stereotipi borgiani più sopra indagati non si sarebbero mai potuti fissare in un 'mito' letterario così radicato e diffuso da attraversare i secoli⁹¹. Ciò che è degno di nota, in quanto segno dei tempi, è che un capitolo essenziale di questo mito avesse a oggetto una donna, una principessa, e che fosse stato elaborato con l'intervento attivo di altre donne, altre principesse.

Beninteso, il nuovo ascendente politico delle consorti era oggetto di forti tensioni e conflitti con i centri di potere tradizionali, e fra l'altro in particolare con gli uffici e gli appalti di governo posti alle dirette dipendenze del sovrano: Lucrezia, ad esempio, ebbe rapporti tesissimi con il suocero, Ercole I, che voleva diminuire il numero di persone venute a Ferrara al suo seguito in modo da limitare le spese necessarie a mantenerle, e soprattutto l'influenza a corte di persone che non erano suoi sudditi⁹². Ma non si trattava solo di questioni economiche o di potere: forestiere, strumento per siglare alleanze extrastatali, legate da rapporti di scambio e parentela con le altre corti della Penisola, le principesse rappresentavano uno degli emblemi più appariscenti del nuovo corso della politica italaiana, segnata dal declino delle autonomie municipali a fronte della crescente integrazione delle vicende statali in un unico sistema politico sovraregionale. Capitava così di frequente che le consorti divenissero il bersaglio preferito di tutti coloro che per i motivi più vari avversavano le novità, tanto più in quanto esse si distinguevano per una serie di caratteri che ne ostentavano l'estraneità alla cultura locale: parlavano una lingua incomprensibile, vestivano abiti mai visti prima, coltivavano abitudini e modi di fare del tutto inconsueti. Da parte sua, ad esempio, Lucrezia parlava spagnolo, usava levarsi tardissimo e – ciò che più dava scandalo – aveva introdotto a Ferrara la voga delle «saragoglie» – certe braghe di foggia orientale che si indossavano sotto gli abiti eccitando la fantasia degli uomini come la stizzita diffidenza delle mogli (tanto che nel 1514 fu emanata una grida che ne proibiva l'uso)⁹³. Erano tutti fattori, questi, che per quanto a volte fossero fatti segno di mode e imitazioni, molto più spesso divenivano oggetto di critiche esasperate: si pensi a Caterina de' Medici in Francia e a Madama reale a Torino; oppure a Renata di Francia a Ferrara e a Eleonora di Toledo a Firenze.

Reinserite nel più ampio contesto politico e culturale in cui avevano avuto origine, le antinomie apparentemente irrisolvibili intorno alle quali si era polarizzata la figura della duchessa sembrano dunque ricomporsi in un quadro relativamente coerente, mentre le sue vicende giungono a rivelarsi un'eccezionale cartina di tornasole per misurare lo spessore delle trasformazioni in atto nella Penisola fra Quattro e Cinquecento. Personaggio contraddittorio, Lucrezia, lo si è sempre detto; e in un certo senso tragico, nel suo mettere a nudo gli impulsi più profondi e laceranti della sua epoca. Non si trattava tanto di dissidi fra afflitti spirituali e lusinghe della carne, però, fra dissolutezze della stagione romana e pudicizia del periodo ferrarese (distinzioni tutte anacronistiche, e all'epoca dei Borgia vissute in termini assai diversi da come li fantasticavano i puritani dell'Ottocento). Di ben altro genere erano le tensioni che Lucrezia si trovò ad affrontare: figlia e sorella di uomini che più di altri avevano cercato di trarre profitto dalle novità dei tempi, sfruttando al massimo le occasioni d'ascesa che si presentavano a chi avesse avuto la spregiudicatezza necessaria ad emanciparsi dai valori del passato, essa aveva poi finito per sposare l'erede di una famiglia che di quelle stesse novità

⁹¹ Cfr. IRACE, *Il pontefice*, cit.

⁹² In proposito ricchissimo di notizie è il carteggio fra Ercole I e il suo oratore a Roma, Beltrando Costabili, conservato in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Cancelleria ducale*, Ambasciatori, Roma, B. 13. Il seguito si Lucrezia era uno degli aspetti che più avevano colpito pure i cronisti che assistevano al suo ingresso in città (cfr. *Diario Ferrarese*, cit., p. 282: «con si la menò donzele et certi romani vestiti con manti de pano d'oro ala romano, uno signore de Colonisi con la sua dona»).

⁹³ Cfr. BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, cit., p. 512.

era un'avversaria irriducibile, presentendovi le cause della propria fine. Nel suo essere contemporaneamente figlia del papa e duchessa di Ferrara, nel congiungere in sé ruoli e istanze divergenti se non antagonisti, la figura di Lucrezia rappresenta insomma quasi un distillato di tutta la complessità, le sfumature, le intime contraddizioni che animavano la lotta politica nell'Italia del Rinascimento.

6. Al servizio delle (clare) donne.

Sarebbe vano cercare riferimenti espliciti a queste tensioni, più violente che mai proprio a cavallo del secolo, nel *Quoloquium ad Ferrariam urbem splendidissimam* di Giovanni Sabadino degli Arienti, salvo forse qualche accenno abbastanza ellittico e generico all'«ignorante vulgo crudelissimo censore deli altrui costumi» o ai molti «impedimenti» che avevano ostacolato la «tanta felicità» dello spotalizio «per edaci livori de invidia»⁹⁴. Non che lo scenario ora evocato gli fosse ignoto, naturalmente; ma il canone encomiastico che si era imposto di seguire gli precludeva la possibilità di fare riferimenti troppo diretti a una realtà assai meno rosea di quanto i destinatari del suo epitalamio amassero sentirsi ripetere. Certo, in gioventù Giovanni Sabadino non aveva disdegnato inserire nelle proprie opere qualche accenno anche pungente all'attualità politica, arrivando per esempio a polemizzare in modo esplicito con gli esponenti dell'oligarchia bolognese per la loro scarsa riconoscenza verso i propri partigiani della prima ora, nonché per la svolta da loro impressa alla politica cittadina, gestita ormai – per dirla con Benedetto Dei, corrispondente fra i più assidui dell'Arienti – «più tosto alla tiranescha che alla civile»⁹⁵.

Ora il clima era diverso, e ben più ridotti i margini di libera espressione concessi a chi cercava di mangiare al desco dei Principi. Da questo punto di vista, è indicativo che nel *Quoloquium*, per elogiare Ercole d'Este e la sua corte «piena de nobilissima gente, conti, doctori, cavalieri e signori che è una suave refectione nel loro conversare», lo stesso Giovanni Sabadino sentisse di dover sottolineare come in essa «ogni huomo è in sua libertà dela lingua senza alcun timore – o cosa felice e beata, quanto è prophano tore ali fedeli populi la libertà de non potere parlare»: se è vero che la lingua batte dove il dente duole, il solo fatto di citare la «libertà de parlare» come prerogativa singolare della corte estense rappresenta un segno manifesto di quanto tale libertà fosse ormai rara⁹⁶.

È stato detto nel *Quoloquium* si percepisce tutta la stanchezza di Giovanni Sabadino, sia come scrittore – invischiato, forse anche per scarsa convinzione in quel che stava facendo, in un periodare inutilmente complicato e pieno di anacoluti – che come uomo, ormai emarginato dal mondo di cui per tanti anni sia pur di riflesso aveva fatto parte, e che ora andava frantumandosi sotto il peso della sua stessa fragilità, messa a nudo dagli eserciti stranieri⁹⁷. È un'osservazione che si può senz'altro condividere. Nei silenzi del *Quoloquium*, tuttavia, si può indovinare anche la presenza di un altro fattore: ossia la lucida presa di coscienza da parte dell'Arienti che le coordinate di fondo entro cui si dispiegavano i modi e le forme del dibattito politico in Italia erano ormai, rispetto agli anni della sua giovinezza, profondamente mutati. Non erano solo i regimi di governo a ostentare lineamenti sempre più «tiraneschi», nella

⁹⁴ G. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Quoloquium ad Ferrariam urbem splendidissimam pro coniugia inclytissimae Lucretiae Borziae in Alfonso primogenitum ducalem Estensem*: Bologna, BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO, **collocazione ???**, pp. 14, 27 e 9 (qui, **pp.**).

⁹⁵ Cfr. L. BÖNINGER, *Benedetto Dei on Early Florentine History*, in *Florence and Italy: Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley - C. Elam, Univ. of London, London 1988, pp. 309-320.

⁹⁶ SABADINO DEGLI ARIENTI, *Quoloquium*, cit., pp. 32-33 (qui, **p.**). In controcanto, ancora una volta, Benedetto Dei: «Quattro cose vogliono i Signori che si faccia: / che si dica e pinga le lor glorie; / che si scriva le lor magnificenza; / che si tenghino i labbri istretti de' loro errori; / e che si lascino istare i lor favoriti e ragazzi» (cit. in M. PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento. La vita e le opere di Benedetto Dei*, Perrella, Genova 1923, p. 34).

⁹⁷ Cfr. BACCHELLI, *Una prelazione miniata*, cit., pp. 9-13.

seconda metà del Quattrocento: era tutta la società italiana a essersi sostanzialmente irrigidita, introiettando valori e costumi di carattere fondamentalmente conservatore, sì che ormai buona parte delle lotte per il potere non si giocavano più nell'arena cittadina, con la partecipazione di strati sociali più o meno vasti ma comunque relativamente variegati; bensì sul palcoscenico sempre più artificioso e ingessato della vita di corte, esprimendosi in competizioni di prestigio la cui posta in gioco non era più il bene della repubblica, bensì l'esclusiva magnificenza del sovrano. In questo mutato contesto i letterati si trovavano a svolgere un ruolo completamente diverso rispetto a quanto avveniva anche solo un paio di generazioni prima, confrontandosi con istanze, pressioni, interessi in buona misura inediti: e in questo nuovo mondo, lo si è visto, le donne – le principesse soprattutto, come Lucrezia Borgia si avviava a diventare – andavano ritagliandosi margini di autonomia sempre più cospicui, ergendosi spesso a interlocutrici di primo piano per i letterati. Giovanni Sabadino fu uno dei primi ad accorgersene, in Italia, e lo stesso *Quoloquium* ne rappresenta un'ulteriore conferma.

In gioventù, in effetti, egli si era trovato a scrivere esclusivamente di e per uomini; ma da quando – rimasto vedovo fra il 1486 e il 1487, e subito soccorso dalla «liberalissima» moglie di Andrea Bentivoglio, Beatrice Saliceto⁹⁸ – aveva potuto personalmente sperimentare tutta l'importanza del *patronage* femminile, l'Arienti aveva preso a investire una quota sempre crescente delle proprie energie letterarie nella scrittura di opere programmaticamente rivolte a un pubblico di donne, e che avevano appunto delle donne per protagoniste. Un primo esperimento in tal senso fu il *Trattato della pudicizia*, scritto nel 1487 per sua cognata Colomba Bruni: una selezione di biografie femminili che avevano a che fare con la virtù della Pudicizia, liberamente tratte dal *De claris mulieribus* di Boccaccio⁹⁹. Qualche anno dopo Giovanni Sabadino ne avrebbe anche estrapolato un estratto, infarcendolo di passi moraleggianti che inneggiavano alla castità e alla religiosità di Isabella di Castiglia, inviandolo poi a quest'ultima nel 1493. Non sappiamo nulla delle reazioni dell'augusta sovrana, che in quello stesso torno d'anni sembra esser stata bersagliata dalle ambiziose richieste di italiani di belle ancorché frustrate speranze (che nel caso di Cristoforo Colombo, però, si rivelarono tutt'altro che mal riposte)¹⁰⁰.

In questo ambito, tuttavia, l'opera indubbiamente più significativa dell'Arienti sarebbe stata la *Gynevera o dele chiare donne* (trentadue «vite» di donne, in gran parte appartenenti alla generazione immediatamente precedente a quella di Sabadino), a cui egli aveva già cominciato a lavorare per lo meno dal 1489 – lo attesta una sua richiesta di informazioni a Benedetto Dei sul conto di Giovanna d'Arco –, e che nella prima metà del 1492 doveva essere già terminata, se poté essere consegnata a Ginevra Bentivoglio, moglie del Signore di Bologna, per cui era stata scritta¹⁰¹. La *Gynevera* non è certo l'unica raccolta di biografie femminili del tempo a esser stata redatta sulla falsariga del canone boccaccesco; e viene spontaneo citare le

⁹⁸ In proposito, cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 69-73. Altre importanti figure di patroni per Giovanni Sabadino, in questo periodo, furono probabilmente Giulia Manzoli, moglie di Ercole Bentivoglio (a cui l'Arienti dedicò un volgarizzamento della *Meditatio super Salve regina* dello Pseudo Bernardino), e Ginevra Bentivoglio, a cui – oltre successivamente al *Gynevera dele clare donne* – dedicò un volgarizzamento della *Storia del tempio di Loreto* di Battista Spagnoli.

⁹⁹ Cfr. B. CHANDLER, *Il «Trattato della pudicizia» di Sabadino degli Arienti*, in «La Bibliofilia», LVI (1954), pp. 110-113

¹⁰⁰ Il manoscritto dell'Elogio di Isabella è conservato a Dresda: SÄCHSISCHE LANDESBIBLIOTHEK, Ms F.134 (sull'episodio, cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., p. 73; e EAD., *The Letters*, cit., p. 21).

¹⁰¹ Cfr. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Gynevera*, cit. (su cui cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 73-88; e B. CHANDLER, *La «Gynevera de le Clare Donne» di Sabadino degli Arienti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLVIII [1981], pp. 222-234).

opere in qualche misura analoghe di Mario Equicola e Iacopo Filippo Foresti, di Nicolò Jenson e Antonio Cornazzano, di Bartolomeo Goggio e Agostino Strozzi¹⁰².

A parte la medesima fonte d'ispirazione, tuttavia, il trattatello di Giovanni Sabadino ha poco in comune con quelli dei suoi contemporanei: questi si ponevano l'obiettivo di confutare i vecchi *topoi* della tradizione misogina medievale, dimostrando in via teorica la parità dei sessi o addirittura (nel caso di Bartolomeo Goggio, per esempio) la superiorità di quello femminile¹⁰³. Al contrario, l'Arienti non aveva alcuna velleità di tipo filosofico, e si guardava bene anche solo dall'accennare all'annosa questione della *querelle des femmes*: quello che gli interessava, chiaramente, era costruire dei ritratti credibili, a tutto tondo – soprattutto nel caso di figure da lui personalmente conosciute –, di donne degne di elogio proprio per l'eccezionalità delle loro virtù, che le portavano a trascendere gli angusti limiti del proprio genere¹⁰⁴. Così, pur senza mettere formalmente in discussione i preconetti tradizionali in materia di inferiorità femminile (e senza risparmiarsi qualche battuta sulle tare ataviche della natura muliebre), Giovanni Sabadino finiva per descrivere delle figure di donne che si mostravano pienamente in grado di esercitare qualsiasi prerogativa virile, a partire da quelle di governo, con polso e capacità a volte superiori agli stessi uomini: così, per esempio, Battista Montefeltro «gubernava meglio il stato, per testimonio de' nostri maggiori, che il marito; per la qual cosa fu molto cara et in summa veneratione a li subditi suoi»¹⁰⁵; Margherita di Scozia, dal canto suo, «fu amata et reverita dali populi più assai che 'l re, perché era più idonea a regere il regno che lui»¹⁰⁶; né da meno furono Isabella d'Aragona e Isabella d'Angiò a Napoli, o ancora Caterina Visconti a Milano, che si trovarono tutte a reggere le redini del regno per periodi anche molto lunghi in assenza o dopo la morte dei rispettivi mariti, rivelandosi perfettamente all'altezza dei propri compiti¹⁰⁷. Donne forti, energiche, ma anche intelligenti, sagge, accorte: come Giovanna Bentivoglio, che «senza timore cominciò ad operare la virtù del suo ingegno et magnitudine de l'animo» per dare Bologna al papa, «usa[ndo] grandissima arte e calidità significare per lettere al fratello come conviene per pigliare li stati, che era cosa stupenda»¹⁰⁸; o come Battista Sforza a Urbino, il cui ritratto sembra chiaramente esemplato su modelli encomiastici maschili, rispetto ai quali non pare differenziarsi da nessun punto di vista:

Lei fu clemente, cum grandissimo zelo de iustitia. Hebbe più presto inclinatione ad pietate che ad severitate. Cum grande discretione et prudentia fu liberale de gratie et documenti ali subditi. Sempre dicea che li Signori doveano cum ogni sforzo loro transferire l'utile, le richeze e 'l bene ali subditi et cittadini loro, dali quali procedea el bene, la fede et la securtà del stato neli loro signori, li quali

¹⁰² Cfr. M. EQUICOLA, *De mulieribus*, a cura di G. Lucchesini - P. Totaro, Ist. Editoriali e Poligrafici, Pisa 2004; I.F. FORESTI, *De plurimis claris selectisque mulieribus*, Rossi da Valenza, Ferrara 1497; [A. STROZZI], *La defensione delle donne d'autore anonimo. Scrittura inedita del secolo XV*, a cura di F. Zambrini, Bologna 1876 (rist. an. 1968); *Gloria mulierum*, N. Jenson, Venezia 1471; *Decor puellarum*, N. Jenson, Venezia 1471; A. CORNAZZANO, *De mulieribus admirandis*, Modena, BIBLIOTECA ESTENSE: MS IT 177 (alpha J.6.21), cc. 1r-20r. Per qualche considerazione comparativa su questi trattati, cfr. V. ZACCARIA, *La fortuna del «De mulieribus claris» del Boccaccio nel secolo XV: Giovanni Sabbadino degli Arienti, Iacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali. Atti del Congresso Internazionale (Firenze-Certaldo, 22-25 maggio 1975)*, a cura di F. Mazzoni, Olschki, Firenze 1978, pp. 519-545; C.F. FAHY, *Three early Renaissance Treatises on Women*, in «Italian Studies», XI (1956), pp. 30-50; e ID., *The «De mulieribus admirandis»*, cit.

¹⁰³ In proposito, cfr. W.L. GUNDERSHEIMER, *Bartolomeo Goggio: A Feminist in Renaissance Ferrara*, in «Renaissance Quarterly», XXXIII (1982), pp. 175-200.

¹⁰⁴ Cfr. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., pp. 83-84.

¹⁰⁵ SABADINO DEGLI ARIENTI, *Gynevera*, cit., p. 135.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 313

¹⁰⁷ *Ibid.*, rispettivamente pp. 252, 97 e 73-75.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 129.

doveano solamente triumphare et godere del titolo del principe. Cun ciò fusse che meglio era possedere il regno opulente che macro. Tollerava gravemente quando alcuno, per auxilio de richeza o d'altra fortuna, volesse superare et forzare li poveri et infirmi. Volea circa la iustitia ogni homo fusse equale. Mai non volse se potesse iustamente pensare, non che dire, vendesse le sue gratie et servitii¹⁰⁹.

Insomma, anche senza mai formulare giudizi d'ordine generale, o proporre astratti confronti fra i sessi, nel rivolgersi a un pubblico prevalentemente femminile Giovanni Sabadino finiva per fare un'apologia del ruolo spesso cruciale svolto a corte da molte delle principesse del tempo. E in questo si dimostra un attento e attendibile testimone del suo mondo: non solo per le dettagliatissime descrizioni di *loci amoeni* della sociabilità cortigiana, né per la gran quantità di notizie da lui raccolte e messe in circolo nella speranza di ricavarne motivi di distinzione, ma anche e soprattutto proprio per questa sua volontà di interloquire con le donne del suo tempo, offrendo uno scorcio su una realtà poco tematizzata nelle fonti coeve, ma assolutamente nevralgica a cavallo fra tardo medioevo e prima età moderna.

* * *

A Sabadino il *Quoloquium* non portò i benefici sperati: i suoi sforzi di trovare una nuova protettrice nella futura duchessa di Ferrara fallirono del tutto, e non sappiamo neppure se la destinataria di questo ennesimo epitalamio (cui presto se ne sarebbero aggiunti numerosi altri, fra cui quello di Ludovico Ariosto), abbia mai anche solo ringraziato il suo autore¹¹⁰. Di lì a pochi mesi questi tentò un nuovo approccio tramite Ippolito d'Este, a cui inviò un sonetto composto da suo figlio Ercole «in laude del felicissimo coniugio» di Lucrezia: ma anche in questo caso non sembra si sia mosso nulla¹¹¹. Un po' più fortunato l'Arienti fu con don Alfonso (forse grazie all'intercessione da Mantova di sua sorella Isabella d'Este), di cui ci sono conservate alcune lettere di risposta alle accorate condoglianze scritte dal Nostro dopo la morte di Ercole I d'Este; ma negli ultimi mesi del 1505 anche quel canale si sarebbe chiuso del tutto¹¹². Né le cose andarono meglio con i Bentivoglio, con cui i rapporti dovevano essersi

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 297-298.

¹¹⁰ Per altri componimenti sulle nozze di Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia, cfr. C. CALCAGNINI, *Epitalamio*, Rossi da Valenza, Ferrara 1502; P. PRISCIANI, *Orazione per le nozze di Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia*, a cura di C. Pandolfi, Deputazione Ferrarese di Storia Patria, Ferrara 2004; e più in generale BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, cit., p. 648. Per un inquadramento del genere in riferimento alle fonti classiche, cfr. A.L. WHEELER, *Tradition in the Epithalamium*, in «The American Journal of Philology», LI (1930), n. 3, pp. 205-223.

¹¹¹ Cfr. JAMES, *The Letters*, p. 159: 1° febbraio 1502 («Havendo dilectatione grande in le laude estense, ho preso piacere mandare qui aligata ala vostra signoria reverendissima copia de uno sonetto compilato da mio figlolo in laude del felicissimo coniugio dela inlytissima madonna Lucretia Borzia et del suo illustre sponso, vosto glorioso fratello. La copia de epso sonetto non mando però per excellentia, essendo compilato da giovane ingegno, ma per dilecto et per veneratione verso la vostra signoria reverendissima. La prefata illustrissima madonna Lucretia partì hieri, hora XX, honoratissimamente et adcompagnata cum pompa de' nostri cittadini. Alhogiò regalmente in casa del principe Bentivoglio et la excelsa duchessa de Urbino in casa del magnifico conte Hercule di Bentivogli, la cui magnificentia l'ha honorata splendissimamente de aparato et ornamento et de vivande, et con singular amore, per quanto ho veduto, essendome lì trovato; et l'altra comitiva ducal estense per le case de nostri cittadini. Tutto il populo concorse ad vedere, sì quando venne et sì etiam quando partì, mentuando cum sublime laude la santità del nostro signor et la excellentia ducal del vostro excellentissimo signor padre»). Il 30 marzo 1505 Giovanni Sabadino avrebbe inviato a Isabella d'Este un altro (lo stesso?) sonetto dedicato a Lucrezia Borgia da suo figlio Ercole: «havendo mandato mio figlolo ad far reverentia ala celsitudine del signor duca vostro fratello et ala illustrissima duchessa sua consorte, e ttornato, in fra l'altre cose me dice molte laude de epsa illustrissima duchessa, la quale è de tanta gratia et virtute quanto de altra signora intendesse mai. Del che, come affectionatissimo a tanta virtute, li ha composto in sua commendatione certi versi, la copia di quali de mano del prefato figluolo ho presso dilecto mandarla qui aligata, existimando che le celebrate ladue de tanta signoria, vostra sororia honoranda, dilectano molto ala vostra excellentia secundo la fama che di quella sento. La quale dunque epsa copia per una domestica refectioe degustando a lei devotissime me recommando» (*ibid.*, p. 204).

¹¹² *Ibid.*, pp. 210-211, 214-217, 220-221, 227-228.

ormai molto allentati a cavallo del secolo, se è vero che nel gennaio 1507, all'indomani del trionfale ingresso di Giulio II a Bologna, Giovanni Sabadino ebbe addirittura l'onore di pranzare al cospetto del papa nella villa di campagna di certi suoi amici: evidentemente, il suo nome non era annoverato fra quelli delle persone reputate più vicine al passato regime¹¹³.

Una persona con cui invece gli riuscì di coltivare relazioni sempre più strette fu Isabella d'Este, con cui già da tempo era entrato in contatto. Sin dal 1492 le aveva inviato una copia personalizzata della *Gynevera*¹¹⁴, e nel 1501 le spedì pure un'operetta di particolare rilievo per la storia degli spazi rinascimentali, la *Descrizione del giardin Viola* (la delizia bolognese di Lucrezia d'Este, poi passata ad Annibale Bentivoglio): sorta di *descriptio loci* in funzione encomiastica in cui Giovanni Sabadino riprendeva la vecchia formula ekfrastica già da lui sperimentata nel *De triumphis religionis* scritto per Ercole I d'Este¹¹⁵. A partire dalla primavera 1502, la corrispondenza con Isabella si sarebbe fatta più intensa e continua, proseguendo sino alla morte dell'Arienti (si conservano ben 105 lettere da lui indirizzate alla marchesa di Mantova), alternando richieste di aiuto finanziario – talvolta esaudite, come quando nel 1504 Isabella lo soccorse inviandogli sei borse di grano¹¹⁶ – all'invio di qualsiasi notizia potesse solleticare la curiosità della marchesa: il 31 gennaio 1506, per esempio, Giovanni Sabadino le scrisse del ritrovamento del Laocoonte a Roma («existimando quella ne haverà piacere per essere vaga dela picture et statuaria vetuste»); e l'anno successivo le riferì della visita di Giulio II al cantiere di San Petronio dove Michelangelo stava lavorando alla grande statua in bronzo del papa¹¹⁷.

L'Arienti sarebbe sopravvissuto ancora qualche anno, sempre arrabattandosi con penna e calamaio nel disinteresse dei potenti cui aveva dedicato la vita, in questo ricalcando le orme del padre, «in la desgratia de Iunone in la sua vichieça pervenuto»¹¹⁸. Amara verità, ben nota e ripetuta in ogni corte della Penisola: «chi vive a corte more al spedale», motteggiava a Milano Tommaso Tebaldi; e da Firenze gli faceva eco Benedetto Dei, malignando che «chi usa le corti dei signori muore mendico e povero»¹¹⁹. Così capitò anche a Giovanni Sabadino degli Arienti, ai primi di giugno dell'anno 1510.

Quanto al manoscritto del *Quoloquium*, da una lettera indirizzata al segretario estense Tebaldo Tebaldi il 15 novembre 1501 sappiamo che a quella data l'epitalamio era bell'e terminato, e che Giovanni Sabadino ne aveva tratto due copie: la prima inviata a Lucrezia Borgia, per cui l'opera era stata scritta; la seconda mandata subito dopo a Ercole I d'Este¹²⁰.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 247-248 (15 gennaio 1507).

¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 125-126 (29 giugno 1492).

¹¹⁵ Cfr. GUNDERSHEIMER, *Art and Life*, cit. (a questo proposito, cfr. ora anche COLLARETA, *Le delizie estensi*, cit.; e V. FARINELLA, *I pittori, gli umanisti, il committente: problemi di ruolo a Schifanoia*, in *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, a cura di S. Settis - W. Cupperi, Panini, Modena 2007, I, pp. 83-90). Per quanto riguarda la *Descrizione*, cfr. B. BASILE, «Delizie» Bentivolesche. Il «Zardin Viola» nella descrizione autografa di Giovanni Sabadino degli Arienti, in *Bentivolorum magnificentia*, cit., pp. 255-284.

¹¹⁶ JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti*, cit., p. 67.

¹¹⁷ EAD, *The Letters*, cit., pp. 249-250 (6 febbraio 1507); per la lettera relativa alla scoperta del Laocoonte, vedi *ibid.*, pp. 236-237.

¹¹⁸ SABADINO DEGLI ARIENTI, *De civica salute*, cit., c. 34r.

¹¹⁹ Cit. in PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento*, cit., p. 104; per il 'motto' di Tommaso Tebaldi, cfr. G. LUBKIN, *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Univ. of California Press, Berkeley 1994, p. 122.

¹²⁰ «Havendo istis diebus decursis mandato una mia operetta de leticia ala illustrissima madonna Lucretia Borgia in honorem eius coniugii et gloriam splendidissime civitatis Ferrariae, ne mando una copia ala excellentia de quello nostro religiosissimo signore duca. Et perché estimo che epsa copia prima capitarà in le mane dela vostra magnificentia, quella prego pro nostra mutua benivolentia se digni ex gratia consignarla in le mane dela prefata excellentia del signor duca, recommandandome devotissime a quella, cosa che a mi sarà per grata et obligo vero la magnificentia vostra, ala cui benignia gratia ex corde me offero et recomando » (JAMES, *The Letters*, cit., pp. 156-157).

L'esemplare che viene qui riprodotto – un codicetto di dedica, con la prima e l'ultima carta finemente miniate (su 21 complessive, di mm. 215 x 144) – sembra proprio potersi identificare nell'autografo destinato alla futura duchessa di Ferrara: così, per lo meno, parrebbe indicare lo stemma borgiano (a destra un bove rosso su campo d'oro, a sinistra le fasce d'oro e nere della casata dei Doms) che campeggia in calce alla prima pagina¹²¹. A dire il vero, l'ipotesi è stata messa in dubbio da uno dei maggiori studiosi di Giovanni Sabadino degli Arienti, Bernard Chandler (che però non aveva potuto vedere direttamente il codice, e si basava su descrizioni sette-ottocentesche) in base alla presenza di un altro stemma miniato alla fine del testo: uno scudo spaccato, d'oro nella parte inferiore e rosso con una stella d'oro nella parte superiore, intorno a cui si può leggere il motto «VTINAM MEA VIRTVS FLOREAT»¹²². Si tratta di uno stemma che non è minimamente collegabile all'ambiente borgiano, e che viceversa compare anche per lo meno in altre tre opere sabadiniane, fra cui *Lettera consolatoria a Niccolò Lardi* conservata a Treviso: per questo motivo Chandler ipotizzava si trattasse dello stemma dei Lardi¹²³. In realtà, come ha giustamente osservato Bacchelli, è molto più probabile che lo stemma fosse proprio quello personale degli Arienti, e in particolare di Sabadino¹²⁴.

Una cosa è certa: dopo traversie a noi ignote, nel Settecento il manoscritto (a quel tempo impreziosito da una rara legatura in seta gialla) era finito nella biblioteca del convento di Saint Germain de Prés, a Parigi, dove nel 1739 fu visto da Bernard de Montfaucon, che ne diede notizia nella sua *Bibliotheca bibliothecarum*¹²⁵; e successivamente venne esaminato da monsignor Pietro Antonio Tioli, che ne trascrisse alcune pagine nella sua *Miscellanea erudita*¹²⁶. In seguito alla dispersione della biblioteca di Saint Germain de Prés nel periodo rivoluzionario, il codicetto fu poi venduto all'abate parigino Joseph Félix Allard, da cui intorno al 1829 sarebbe finito nella collezione di sir Thomas Phillipps, ricomparendo nel 1979 nel catalogo della libreria antiquaria americana cui ne era stata affidata la messa in vendita¹²⁷. Comprata dall'editore e bibliofilo Franco Cosimo Panini, l'operetta sarebbe poi stata acquisita nel 2004 (insieme all'*Hymeneo Bentivolio*) dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, dove è attualmente conservata.

¹²¹ Sopra lo stemma c'è un cartiglio con il motto «TOTO ORBI TVA OPERA LVCENTI». Sugli stemmi di Rodrigo e Lucrezia Borgia, cfr. L. BORGIA, *L'araldica dei Borgia dalle origini ai primi anni del Cinquecento*, in *I Borgia*, Catalogo della mostra della Fondazione Memmo (Roma), Electa, Milano 2002, pp. 201-213.

¹²² SABADINO DEGLI ARIENTI, *Quoloquium*, cit., p. 39 (qui, p...)

¹²³ Cfr. CHANDLER, *Il «Trattato della pudicizia»*, cit., p. 111; e ID., *Il «Colloquium» di Sabadino degli Arienti*, in «La Bibliofilia», LXIII (1961), pp. 223. Oltre che nella *Lettera consolatoria a Niccolò Lardi* (Treviso, BIBLIOTECA COMUNALE, MS 43, n. 4), lo stemma compare pure nel *Trattato della pudicizia* (giusta la descrizione di C. Mazzi in «La Bibliofilia», II [1900-1901], pp. 269-274); e nel *Torneo* conservato a Parma (BIBLIOTECA PALATINA, Fondo Palatino, MS 273).

¹²⁴ Cfr. BACCHELLI, *Una prelazione miniata*, cit., p. 12; e STOPPELLI, *Due manoscritti e un incunabolo*, cit., pp. 25-30.

¹²⁵ Cfr. B. de MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, II, Briasson, Paris 1739, p. 1139; in generale, sulla biblioteca di Saint Germain, cfr. L.V. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale (nationale)*, Imprimerie Imperiale, Paris 1874, II, pp. 40-141.

¹²⁶ Cfr. P.A. TIOLI, *Miscellanea erudita*: BOLOGNA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, cod. 2948, III, cc. 707-709 (il passo è in parte riportato anche in F. CANCELLIERI, *Notizie della vita e delle Miscellanee di monsignor Pietro Antonio Tioli*, Nobili, Pesaro 1826, pp. 20-25).

¹²⁷ Cfr. *Bibliotheca Phillipica*, cat. 153, H.P. Kraus, New York 1979, n. 86.

Voce di G. Ghinassi in DBI, IV, Roma 1962, pp. 154-156

E. Motta, *Nozze principesche del Quattrocento*, Milano, Rivara, 1894

Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, RIS XXXIII

Nadi, *Diario Bolognese*, a cura di C. Ricci et alii, Bologna 1886

In the *Iliad* (24, 37-62) Hera says that among the guests who attended the wedding of Peleus and Thetis was Apollo with his lyre, and there may have been a tale that on that occasion Apollo used his lyre to good purpose as he sang the wedding song or that he accompanied others who sang it.

Cf. Pindar, *Nem.* 5. 41-43 and Aeschylus, fr. 350 (Sidgwick). Homer may imply an epithalamium inserted in a narrative poem as the song of the Parcae is inserted in Catullus c. LXITT.

a Ginevra Sforza, moglie di Giovanni II Bentivoglio, dedicò le 33 biografie di donne illustri *Gynevera de le clare donne* (1490).

A Ercole d'Este dedicò la sua opera più nota, *Le porretane* (1483), 61 novelle di stampo boccaccesco, e a Isabella d'Este la *Descrizione del giardino della Viola* (1501). Fu autore inoltre di un epistolario, di un *Trattato della pudicizia* (1487) e di una *Vita di Anna Sforza* (1498).

1492 per un semestre vicario di Minerbio (James 85). Fu solo dopo il 1495 (quando lo stipendio bolognese terminò del tutto) che mosso dalle lettere disperate di Giovanni, Ercole d'Este ne sponsorizzò il suo trasferimento a Ferrara. Minuta a Tito Strozzi del 26 settembre 1497 registra nomina all'ufficio delle bollette con salario di dieci lire al mese; per elogiare Ginevra moglie di Giovanni Bentivoglio e per rendere omaggio alla memoria della propria moglie morta nel 1487 (scritto nel 1489-1490); si rifa a *De mulieribus claris* di Boccaccio (trentadue biografie di cui 29 di tempi recenti; soprattutto italiane, ma anche due straniere Giovanna d'Arco e regina Margherita di Scozia; ultime due vite sua moglie e Colomba; solo quest'ultima viva. Non meno di trenta delle sue donne classiche figurano nell'opera boccacesca)

Tentativo di Arienti è quello di integrare tradizionali virtù femminili con qualità richieste a gruppo aristocratico chiamato a supportare mariti nella sfera pubblica.

L'immagine della «optima gubernatrice» che mantiene armonia e pace nel dominio ricorre costantemente (cfr. anche Diana Saliceto).

Anche Vespasiano da Bisticci scrive molte biografie di donne a lui contemporanee; come lui, Giovanni Sabadino manda singole biografie a potenziali patroni: 1489 manda vita di Bianca Maria Visconti a suo figlio Ludovico il Moro; pubblico programmaticamente femminile e aristocratico.

Nei silenzi e nell'apparente disimpegno, l'opera di Sabadino – e il *Quoloquium* in particolare – è l'immagine della crisi di un mondo, in cui arzigogoli astrologici e stereotipi moralistici sostituiscono l'impegno politico di vent'anni prima.

Da questo punto di vista, nonostante o proprio per questa astrattezza, in questo volontario chiudersi gli occhi di fronte ai conflitti politici Giovanni Sabadino rimane uno straordinario testimone del suo tempo: non solo per la sua straordinaria attenzione alle manifestazioni di magnificenza, descritte con un'attenzione al dettaglio rara a trovarsi nelle fonti coeve e tanto più preziosa in quanto applicata a descrivere spazi e ambienti perduti (*De triumphis*, Viola¹²⁸, *Hymeneo Bentivoglio con il palazzo Bentivoglio*¹²⁹). Ma anche perché l'orientamento evasivo della sua attività fa capire come gli spazi abbiano iniziato a trasformarsi, anticipando gli orientamenti del secolo successivo stigmatizzati da *De Sanctis*.

L'enumerazione di virtù e caratteri è ormai del tutto stereotipata, al contrario tutta l'attenzione si concentra sulle descrizioni di ambiente.

Gynevera de le clare donne è un tentativo di fornire non solo una lettura congeniale per potenziali patroni aristocratiche, ma anche una più ambiziosa apologia per i ruoli che una minoranza di queste donne svolgeva alle corti dei rispettivi mariti o figli (James 10).

Bacchelli: Si tratta di una allocuzione alla città di Ferrara compresa entro una visione allegorica, che l'Arienti finge di aver avuto in sogno.

; Giovanni Sabadino aveva in passato praticato il suo onesto mestiere di scritto al servizio della corte e di vari gruppi dell'oligarchia bolognese ed era riuscito a produrre prose in cui espressività, efficacia persuasiva e sottesa ideologia ben si equilibravano; erano prodotti ben riusciti perché l'Arienti credeva ancora profondamente in alcuni almeno dei valori del governo signorile e perché pensava che in qualche modo proprio esso fosse stato il rimedio ai passati secoli di faziosità cittadina. Ma al tempo del *Quoloquium* aveva assistito nel giro di pochi anni alla rovina degli Aragonesi, dei Medici e degli Sforza e di tutto l'assetto politico e militare dell'Italia che aveva amato; e ulteriori burrasche erano nell'aria. Abbandonato dai suoi antichi patroni Bentivoglio, ormai spinto dalle difficoltà economiche guarda fuori di Bologna, verso Mantova e Ferrara. *Quoloquium* è immagine di questa crisi.

¹²⁸ Estremo tentativo di guadagnarsi patraonge Bentivoglio: Descrizione del «Zardin Viola» in Bologna, scritta nel 1501 per Annibale Bentivoglio (anche se era amicizia con la moglie Lucrezia d'Este ad avergli fatto avere accesso al «casino di delizie» nel suburbio cittadino).

¹²⁹ James, 47-48.

Chi inizi a leggere il *Quoloquium* non può fare a meno di notare quanto si sia assurdamente complicata la sintassi dell'Arienti e quanti anacoluti in essa facciano ormai capolino. E proprio la prima pagina dell'operetta gli fornirà un'indicazione sicura: anche Giovanni, come tanti in quegli anni, è evidentemente stato travolto dall'ammirazione e dal conseguente prurito di imitare moderatamente la prosa dell'*Hypnerotomachia Polyphili*, allora fresca novità. La prima mossa del *Quoloquium* è infatti una ripresa di quella descrizione del sorgere dell'alba con cui inizia la *Hypnerotomachia*. L'opera del frate veneziano, imitata più nella sintassi che nell'impasto lessicale, ha imbarazzato linguisticamente l'Arienti e ha fatto perdere colore ed espressività a quella vecchia sua prosa, dove la mescolanza tra toscano, felsinea lingua e prestiti latini bene risolvevano l'esigenza di dare dignità letteraria ad un volgare che dinanzi al latino pareva – privo com'era, per tradizione, di un sistema di eleganze – non degno campo al cimento della disciplina artistica. Quella prosa così saporosa e così abbandonata al suo proprio piacere di descrivere che generazioni di lettori ammireranno nelle Porrettane, episodi delle quali perfino Pietro Pomponazzi come sempre pronto alle facezie, racconterà talvolta ai suoi studenti per allentare la tensione filosofica delle sue lezioni

Altra opera è *De plurimis claris selectisque mulieribus* di fra Iacopo Filippo Foresti, stampato a Ferrara nel 1497; Sabadino fa biografie solo di donne appena morte; Foresti molte donne classiche; è Foresti a plagiare Sabadino e non viceversa: cfr. V. Zaccaria, La fortuna del «*De mulieribus claris*» del Boccaccio nel secolo XV: Giovanni Sabbadino degli Arienti, Iacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497), in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali. Atti del Congresso Internazionale (Firenze-Certaldo, 22-25 maggio 1975)*, a cura di F. Mazzoni, Firenze, Olschki, 1978, pp. 519-545.

Altri riferimenti: *Gloria mulierum* e il *Decor puellarum* editi da Nicolò Jenson nel 1471, ma senza fondamento; salvo Foresti, nessuna raccolta quattrocentesca di biografie femminili somiglia alla *Gynevera*, neanche il poema italiano in terza rima *De mulieribus admirandis* dell'amico di Sabadino, Antonio Cornazzano. Foresti stampato, Sabadino no: il primo in seguito noto, il secondo dimenticato. Su questi trattati, cfr. anche C.F. FAHY, *Three early Renaissance treatises on women*, in «*Italian Studies*», XI (1956), pp. 30-50; e ID., *The «De mulieribus admirandis»*, cit. Quanto ad Agostino Strozzi, cfr. *La difesa delle donne d'autore anonimo. Scrittura inedita del secolo XV*, a cura di F. Zambrini, Bologna 1876 (rist. an. 1968).